

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 7 - 5 aprile 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

MEDIO-ORIENTE, AFRICA, EUROPA

(Ambizioni imperialistiche e obiettivi proletari)

La diplomazia giscardiana, di solito così untuosa, tutta semitoni e mormorii discreti, è riuscita di colpo a risvegliare le memorie golliste di « grandezza » e a ravvivare l'orgoglio imperialista della « France éternelle » prendendo la iniziativa di proclamare il « diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese ». Il fatto che, sia pure con la prudenza consueta, e badando a non smentire la tesi più volte ripetuta secondo cui il contrasto est-ovest non deve essere scaricato sui paesi del cosiddetto Terzo Mondo, Bonn abbia fatto eco a Parigi (Schmidt al Bundestag — com'è naturale — ha però strettamente legato la questione dell'autodeterminazione per i palestinesi alla parola: « contro un ritorno alla guerra fredda e per la sicurezza di tutte le frontiere ») e, malgrado il suo atlantismo, Londra si sia lanciata in iniziative analoghe pur tra le divergenze finanziarie coi Nove e la « guerra dell'agnello » con Parigi, mostra che l'imperialismo francese si è fatto interprete di decisioni (o aspirazioni) europee il cui terreno era stato da tempo preparato dai viaggi di Arafat a Vienna e Madrid.

I motivi di tanta « audacia » sono facili da intuire. Prima di

CIAD

**MIGLIAIA
DI MORTI,
OLTRE 70.000
PROFUGHI**

Uno dei segni caratteristici della crisi internazionale del sistema capitalistico è il fatto che non c'è attimo di respiro fra l'accendersi di un focolaio di guerra e l'altro: dall'Iran all'Afghanistan, dal Medio Oriente all'Africa del Nord. « Sono già più di mille i morti della guerra civile in Ciad », scrive La Repubblica del 31-3, dimenticando di precisare quello che tuttavia emerge da ogni riga dell'articolo, che cioè questa guerra civile è tanto più sanguinosa e condannata a perpetuarsi, in quanto sulle sue ceneri soffiano le ingordigie « neo-imperialistiche » non solo della Francia, ma della Libia, della Nigeria, del Sudan, per non parlare delle grandi compagnie multinazionali (Peugeot, Conoco, Optorg, Unilever ecc.) interessate allo sfruttamento delle ricchezze naturali del paese, e che il permanere di violente tensioni interne trae origine anche dal passato coloniale cui risalgono i confini dei diversi Stati africani e la loro stessa struttura: dunque, dall'eredità del « vecchio » imperialismo.

La « guerra del Ciad » è d'altra parte coeva dell'ormai plurennale guerra del Sahara occidentale, in cui gli interessi imperialistici, extra-africani in primo luogo (Francia, USA, Spagna) e africani in subordine (Marocco, Algeria, Mauritania, Libia), pesano sui movimenti di emancipazione nazionale, deformandoli.

Vengano poi a raccontarci, gli ideologi borghesi, del carattere relativamente « blando » e « pacifico » della crisi che il mondo oggi attraversa!

tutto il grosso del petrolio importato viene da un'area in cui il fermento sociale dovuto in parte all'immigrazione operaia palestinese minaccia la sicurezza degli approvvigionamenti: d'altra parte, Israele non è più il solo genitore della regione, nell'atto in cui il peso economico dei paesi produttori di petrolio cresce a dismisura. In secondo luogo, in una situazione internazionale che vede ravvivarsi la tensione est-ovest e farsi pesante la pressione americana sull'Europa, la difficoltà in cui si impantana l'America, bloccata nelle trattative israelo-egiziane dall'impossibilità per lo « Stato-mercenario » di Tel Aviv di cedere anche solo un pollice dei suoi privilegi coloniali, sono una buona occasione per fare lo sberleffo al potente protettore, reintroducendosi politicamente nel Medio Oriente ventiquattro anni dopo lo smacco di Suez. Carter aveva chiesto agli europei di assumersi le loro responsabilità nella sicurezza del Golfo.

Gli europei, almeno fino a un certo punto (un certo punto, giacché soprattutto Bonn sa che basta pochissimo, anche solo un rialzo del tasso di sconto, e quindi una ripresa vertiginosa del dollaro, per buttare all'aria i piani economici e, di riflesso, politici della miglior Cancelleria possibile del Reich, e non è che per gli altri la situazione sia molto più allegra), cercano di farlo a modo loro.

In occasione del suo viaggio, Giscard — che in tutta la faccenda è quello che può permettersi le maggiori « audacie » — ha pure rilanciato un vecchio cavallo di battaglia dell'imperialismo francese: il « dialogo ».

L'idea è semplice. I paesi del Golfo possiedono enormi capitali, ma non sanno dove collocarli. L'imperialismo francese possiede luoghi d'investimento, le sue riserve di caccia africana; ma non dispone di sufficienti capitali. Ora, l'esperienza del Fondo europeo di sviluppo ha mostrato come l'iniezione di capitali « stranieri » nei suoi domini coloniali e sotto il suo controllo permetta all'imperialismo francese di ritardare il suo irrimediabile declino; e infatti operazioni di finanziamento arabo di progetti minerari o di infrastrutture francesi sono ora in corso in Mauritania e in altri paesi del Sahel, dove, d'altra parte, Parigi può far da battistrada, sia pure sub condicione, al capitale finanziario anche di Bonn e magari di Londra o di Roma.

Non bisogna inoltre dimenticare che l'imperialismo francese fa l'occhiolino alle zone d'influenza di altri imperialismi (belga, britannico), in cui quello americano penetra largamente. Perché dunque non tentar di mettere in piedi una vasta « zona di co-prospereità euro-arabo-africana » attraverso le istituzioni ufficiali CEE-Lega Araba-OUA? Di qui la parola « dialogo ».

E' chiaro che il perno di questa « cooperazione triangolare » sarebbe l'imperialismo francese, il che spiega le reticenze con le quali il suo rilancio è stato accolto sia in Europa che nel Medio Oriente, per non parlare degli infelici paesi dell'Africa nera, semplice oggetto di sfruttamento coloniale in un piano in cui non hanno né possono avere voce in capitolo. Tuttavia la marcia al

consolidamento di zone d'influenza imperialistiche sull'onda della crisi, le velleità della Germania e della Francia di esplorare una « terza via », non fosse che per meglio negoziare l'allineamento finale sull'uno o sull'altro super grande, e la persistente tendenza dei paesi del Medio Oriente a emanciparsi dalla divisa americana, tutti questi fattori non contribuiscono forse a rendere realizzabile, almeno in parte, questo sogno?

Comunque, i paesi arabi hanno messo una condizione ad ogni discussione: che sia data « soluzione » ad una « questione palestinese » che accumula così pericolose cariche di dinamite sotto i loro barili di petrolio!

★ ★ ★

Com'è facile prevedere, l'iniziativa diplomatica di origine francese ma di segno europeo o franco-tedesco può ben gettare un osso da rosicchiare alla borghesia medio-orientale, in specie palestinese. Ma, per le masse operaie che si svenano nei deserti petroliferi; per le masse di senza-riserve che crepano di fame nei campi profughi regolarmente bombardati da Israele, in preda ai colpi dei beccai e aspiranti-beccai della regione, politicamente e praticamente disarmate dai loro rappresentanti ufficiali; per le masse contadine povere di tutta la regione; questa iniziativa, comunque si configuri, non può significare che una più feroce pressione economica, politica, militare di tutti gli Stati locali e di tutti gli imperialismi che si bisticciano sulla loro pelle, ma che se la intendono a meraviglia per il mantenimento dell'ordine dal quale sono garantiti i loro privilegi.

Allo stesso modo, il famoso « dialogo » apre ai proletari dell'Africa nera, alle masse proletarizzate delle città e delle campagne, alle grandi masse contadine in preda alla fame e alle epidemie massacranti provocate dal rivoluzionamento della società e del modo di produzione tradizionali sotto i colpi di frusta dell'imperialismo, la prospettiva non di un sollievo della loro sorte, ma di una miseria ancora più atroce e dei più disperati tormenti, e, anche lì, di un'oppressione ancora più forte e più diretta.

In compenso, l'accelerazione del processo di trasformazione capitalistica del Medio Oriente e dell'Africa rafforza, volente o nolente, la classe operaia e accumula il potenziale di rivolta e la forza sociale di masse gigantesche. Se le lotte sociali che si susseguono da Tunisi al Cairo e da Smirne a Teheran rivestono un carattere sempre più marcamente proletario, se si collegano per i mille canali dell'emigrazione a quelle che maturano nelle roccaforti imperialistiche di Europa, e si scontrano nell'ordine costituito locale e in tutti gli imperialismi insieme, le lotte sociali che non mancheranno di scoppiare nell'Africa nera avranno un contenuto anticoloniale ancora più deciso, e colpiranno prima di tutto l'Europa imperialistica, la Francia in primo luogo.

La borghesia imperialistica covi sogni di saccheggio e d'ordine. Il proletariato deve avere i suoi sogni e le sue ambizioni. Chissà infatti che i proletari dei paesi del petrolio, chiudendo il rubinetto di un liquido fatto del loro

sudore e del loro sangue, non diano il segnale di un incendio destinato ad avvolgere nelle sue fiamme l'India e l'Asia orientale, dove esso sarà proletario ma anche in larga misura contadino, senza però risparmiare il cuore dell'Europa imperialistica, dove sarà puramente proletario e comunista! L'incendio potrà poi rapidamente guadagnare al Giappone e la Russia assalita su tutti i fianchi; ma la vittoria della rivoluzione comunista non sarà definitivamente assicurata che il giorno in cui gli Stati Uniti crolleranno sotto i colpi congiunti dei proletari delle due Americhe sollevanti le povere e poverissime masse contadine indigene, e della guerra rivoluzionaria condotta dai proletari del Vecchio Mondo trascinati con sé le grandi e miserabili masse contadine d'Asia e d'Africa.

Ma questo sogno sarebbe irrealizzabile senza una accanita lotta teorica e pratica, nel cuore stesso dell'Europa, contro la borghesia e i suoi « luogotenenti operai », i falsi partiti socialisti e comunisti, come pure i gruppi della sedicente estrema sinistra. Una lotta senza mercé contro la oppressione imperialistica nel Medio Oriente e in Africa, contro gli interventi militari di ogni sorta in Africa, nel Libano o, domani, nel Golfo. Una lotta contro la particolare oppressione di cui sono vittime i proletari immigrati. Una lotta contro lo sciovinismo, lo spirito di superiorità nazionale e razziale, il sionismo, il panarabismo e il socialimperialismo.

Questo sogno grandioso sarebbe irrealizzabile senza la più limpida e aperta solidarietà con tutte le rivolte delle masse proletarizzate e contadine scagliantis contro la dominazione semidiretta

La polveriera centro-americana

Mitraglia e « riforma agraria »

4.800.000 persone stipate in poco più di 21 mila Km² di terra; il 52 per cento della popolazione attiva, poco più di 700.000 persone, è addetto all'agricoltura, ma il 40 per cento del suolo appartiene a 2000 proprietari fondiari fra cui spiccano « 14 famiglie », le vere padrone del paese. El Salvador, una delle « repubbliche delle banane » in cui da decenni imperano regimi militari al soldo del dollaro, ha conosciuto numerose rivolte contadine, la più famosa delle quali è del 1932, con un bilancio di 30.000 morti — il 3 per cento della popolazione! —; e da allora un regime militare si è susseguito all'altro, ornato ogni tanto da pompose elezioni presidenziali.

La repressione dei moti contadini è storia di tutti i paesi, non solo dell'America latina. Oggi i confinanti Guatemala e Honduras — retti da dittature militari come El Salvador — tornano anch'essi alla ribalta per la ferocia con cui sono stati repressi i tenta-

Se la stabilità del sistema capitalistico in Italia dovesse essere giudicata dalla stabilità parlamentare, il bilancio sarebbe disastroso e dovremmo concludere, come alcuni dicono, che il sistema è ormai fregato. In occasione di quest'ultima crisi di governo, giunta fatale ed implacabile e che miracolosamente sta per essere superata, si è letto che le crisi sono state 39 in 35 anni. Facendo la somma dei periodi in cui il paese è rimasto senza governo negli ultimi dieci anni, si ottengono 21 mesi, quasi due anni. Due anni senza grandi decisioni. Eppure, nonostante tutto, il sistema sopravvive: il 1979 è stato addirittura un anno di boom — si apprende — a livello del Giappone!

Si è anche osservato, d'altra parte, che la macchina governativa non funziona meglio quando i governi sono in atto: questi sono il risultato di tali espedienti e hanno vita tanto precaria, da rimettere continuamente in forse le decisioni prese. Per approvare una legge, magari una « riforma », passano mesi, anni, mentre le misure urgenti ed importanti vengono prese con lo strumento del decreto legge. Alcune decisioni, del resto, sono il risultato di complicati equilibri an-

(nell'Africa nera, per esempio) dell'imperialismo; senza lo sforzo per tessere fra le rivolte proletarie del Maghreb, del Medio Oriente, d'Africa e di Europa, soprattutto attraverso il canale delle formidabili migrazioni operaie che uniscono tutte queste aree, i più stretti legami internazionali per la lotta comune contro il fronte unito di tutti gli Stati borghesi e, in primo luogo, delle grandi forze imperialistiche.

E' alla realizzazione di queste premesse che il partito deve consacrarsi.

I giochi di prestigio
dei politicanti italiani

Avanti adagio, quasi indietro

che quando la stabilità di governo è assicurata, e non per il gioco fra governo e opposizione, ma per gli interessi ben pratici che si manifestano all'interno delle forze che governano e perfino del partito che le domina. Gli esempi si susseguono: dagli stanziamenti per « risanare » la chimica alla decisione se l'interesse « nazionale » imponga di assecondare l'accordo fra il capitale statale dell'Alfa Romeo e il capitale giapponese della Nissan, oppure della Fiat. Dietro gli « interessi nazionali » stanno le pressioni economiche e il parlamento se le divide in tutta la sua estensione, da quando tutto intero ha sposato gli interessi nazionali; ma naturalmente la parte del leone la fanno quelli che governano.

Così, nello sfacelo e nella corruzione, si sviluppa l'arte tutta nostrana di trarre forza dalla propria debolezza, seguendo una vecchia tradizione nazionale che ha, non ultimo, il vantaggio di far scoprire una ricca serie di obiettivi preliminari e transitori alle forze politiche che si richiamano ai ceti popolari: prima di abbattere bisogna rinnovare, prima di rinnovare bisogna risanare. Questa nostra povera borghesia, prima di essere abbattuta, doveva essere ricostituita, e ora, che è in gran parte esautorata nel suo ruolo dall'intervento massiccio del capitale di Stato, può rispondere al proletario che leva la spada sulla sua testa: « vivilo, tu uccidi una borghesia morta » e il proletario, inorridito dalla sua ferocia, ritrae l'arma.

Qui ricorderemo brevemente le peripezie governative di questi giorni, convinti tuttavia di non trovarvi i segni della forza o della debolezza del potere politico in Italia, ma solo un aspetto esemplare della situazione politica del paese.

★ ★ ★

In Italia tutto è precario. Tutto tranne il contrassegno « DC » su ogni governo. In mezzo a tanto sfacelo, corruzione, scandali di ogni tipo, chi ha avuto in appalto il potere politico (non dal « popolo », ma dai vincitori della guerra), vi è rimasto per tre decenni e più. E siamo ancora nella situazione in cui, escludendo continuamente la partecipazione del PCI, il governo si gioca tutto fra la DC e le forze politiche minori. Il pallido centro-sinistra di 20 anni fa suscitò un vespaio, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e le altre velleità di « programmazione » fecero scorrere fiumi di inchiostro sulle eterne leggi del mercato (intanto i magnati delle società private si riempivano le tasche di soldi a titolo di indennizzo e accrescevano il loro peso economico), ma Nenni riuscì appena ad intravedere la mitica « stanza dei bottoni ». Riusciranno i suoi successori nella storica impresa?

In questione non è il sistema economico e sociale imperante, ma la composizione della sua macchina parlamentare e legislativa che, sebbene sempre più in balia di forze economiche e pressioni esterne di ogni genere, si distacca totalmente dalla società degli elettori che pretende di rappresentare. Formalmente lo Stato è sempre più « di tutti », sostanzialmente esprime gli interessi dominanti nella società italiana. Ma ciò avviene con alcuni caratteri specifici, come vedremo altra volta. Ne deriva quella caratteristica ambiguità, accentuata più che altrove, quella dimensione assurda, quel linguaggio misterioso che sa giustificare tutto

(continua a pag. 5)

(continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

Avanti adagio, quasi indietro

e, soprattutto, quell'equilibrio da funamboli.

Il « sistema » ha funzionato a meraviglia e, in una situazione storica di impotenza della politica italiana sul piano internazionale rispetto ai maggiori imperialismi, non ha perso affatto la stabilità riuscendo a non compiere mai alcun « movimento improvviso »; immobile per più di trent'anni, ha perfezionato l'arte di assorbire tutti gli urti.

I condizionamenti di cui deve tener conto la borghesia italiana ed il suo sistema di governo sono tanti e tali da portare ad un potenziamento incredibile delle già non trascurabili sue doti trasformistiche.

I maneggiatori del potere, non sono, di regola, direttamente la classe dominante sul piano economico. Un vero e proprio ceto di maneggiatori si offre alla bisogna, mostrandosi all'altezza con il possesso di qualità che non hanno nulla a che vedere con la capacità amministrativa, ma che sono invece in relazione diretta alla capacità di garantire gli interessi che realmente rappresentano al di sopra di quelli che professano. La padronanza dell'arte di governo si manifesta oggi più che mai nel maneggio della sua arte principale, la demagogia, imperante da destra a sinistra e da sinistra a destra, passando per il centro.

La categoria che ha in appalto il potere sembra talvolta galleggiare nel vuoto. E questa è la parola che ricorre spesso: disgraziati noi, c'è un « vuoto di potere ». Basti pensare alla crisi non ancora conclusa: fino a pochi giorni fa la situazione era « senza sbocco ». Dalle dettagliatissime analisi dei giornali risultava materialmente impossibile qualunque formula di governo, le maggioranze sulla carta avendo in sé forze contrarie decisive. Domande terribili paralizzavano il lettore della stampa a grande e piccola tiratura: come farà il

PSI a ritornare al governo con la DC, dopo l'esperienza disastrosa (non preoccupa il disastro per l'Italia, ma per il PSI) cessata sei anni fa, « dilaniato » come è fra i filo-dicci ed i filo-picci? E come farà la DC, dilaniata, a sua volta, fra filo-picci e filo-dicci? E come reagirà il PCI — rimasto suo malgrado in quello che spreghiatamente chiama « ghetto dell'opposizione » —, divenuto ormai l'ago della bilancia di tutta la situazione? Quale miracolo di equilibrio poteva ormai realizzarsi in una situazione parlamentare che sembrava averle « viste tutte »?

La catastrofe sembrava imminente (magari...). Manco a farlo apposta, si scoppiano gli scandali che danneggiano determinati schieramenti, mentre il panico si estende all'intera categoria dei magistrati, sotto il mirino dei terroristi, probabilmente anch'essi illusi che il crollo è questione di giorni. Mai l'emergenza poteva essere una esigenza tanto sentita. Ma, ancora una volta, per il parlamentarismo italiano, tutto era perduto fuorché l'onore, e la soluzione, non d'emergenza, ma nemmeno di ripiego (la definizione verrà), spuntò fuori più in fretta che in altri meno drammatici momenti.

Si trattava solo di aspettare e stare a vedere l'aggiornamento politico del pateracchio: il PSI, in cambio di un ruolo più significativo nel governo ed a patto che resti formalmente aperta la strada della futura solidarietà nazionale (ossia la compartecipazione del PCI alle responsabilità governative), riprende la sua collaborazione in un centro-sinistra. Come si vede, per la solidarietà nazionale ogni sacrificio è possibile. Ma anche il PCI deve essere grato, essendo vero, come ha detto un membro della sua « base » parlando con un giornalista del « Corriere della Sera », che lo schieramento vittorioso all'ultimo congresso dc lo ha salvato costringendolo a restare all'opposizione. Un'opposizione « chiara », ma « distinguendo » i governi. Come ha detto Berlinguer, il PCI « come partito di opposizione avrà la stessa linea, lo stesso programma, gli stessi obiettivi che avrebbe come partito di governo ». Una opposizione così, la vorrebbero un po' tutti. La maggioranza del partito vittorioso, la DC, può mostrare, a sua volta, che era giusto puntare sul PSI; la sua minoranza che il vero problema era neutralizzare il PCI.

La morale finale è che l'importante, per gli appaltatori, è che « si tiri avanti » il più a lungo possibile e che nessuno appaia come vincitore definitivo, lasciandosi aperte nuove scelte future. Per l'avvenire si possono proclamare gli impegni più solenni, ma pretenderne una esatta definizione, come ha chiesto il partito liberale, che vuole alcune garanzie « anticomuniste », è troppo. La via dei pateracchi è per definizione infinita.

Ma l'epoca impone dei sacrifici. Così i puntelli della vecchia barriera anticomunista, PSDI e PLI, verranno sacrificati. Si profila una nuova ondata di scandali. La « classe politica » muove battaglie non a colpi di schede ma a colpi di scandalo.

Questo può forse significare che alcune caratteristiche della scena politica italiana stanno mutando. I segni si misurano del resto soprattutto sul piano internazionale, dove la posizione di sicura vassalla del dollaro, garantita da Cossiga, non è condivisa da tutti i suoi collaboratori. In questo stesso ambito si osserva il « paradosso » di un Berlinguer più d'accordo con Mitterrand (che equivale lassù a Craxi) che con Marchais, più con i socialdemocratici del nord che con i « comunisti » francesi. E anche la DC cerca di rinnovarsi e di abbandonare alquanto il suo aspetto confessionale (si veda a questo proposito l'atteggiamento in generale della chiesa e, in particolare, quello dei gesuiti).

Ma una cosa resterà certa. Ogni rinnovamento non migliorerà l'arte, già sopraffina, di governo della borghesia italiana, temprata nella sua posizione di imperialismo straripante e di demagogia. Il suo apparato non avrà che da adeguarsi ai nuovi servizi sul piano internazionale, mentre, sul piano interno, quanto più si avvicinerà alla « solidarietà nazionale », tanto più la corruzione di un sistema politico in putrefazione si sarà estesa a tutte le classi sociali. Tanto più chiara apparirà la strada per uscire dal pantano borghese.

Le guerre commerciali italiane

Dalle calzature ai vini, dai tessili alle motociclette, dagli elettrodomestici al naviglio da guerra; in questi ed altri settori si esprime l'aggressività dell'imperialismo nostrano.

Accanto alle guerre condotte bombardando con missili e cannoni ce ne sono altre, meno appariscenti, ma con effetti non minori sul piano dei rapporti di forza fra gli stati: le guerre commerciali. E chi direbbe che la « pacifica » Italia è uno dei più aggressivi contendenti della giungla commerciale mondiale? E' quello che cercheremo di dimostrare con alcuni (solo alcuni) esempi.

Le esportazioni italiane nei primi 10 mesi del 1979 sono accresciute a un ritmo doppio di quello mondiale (1). In valore, esse sono salite a 47.506 miliardi di lire, con un aumento del 31,3% sullo stesso periodo del 1978: pur tenendo conto dell'inflazione, si tratta di un aumento notevole. Nello stesso periodo l'Italia ha raggiunto e superato il 7% dell'export mondiale, posizione mai raggiunta in passato. Lo sfruttamento forsennato della manodopera, il lavoro nero, il lavoro a domicilio, l'economia sommersa, hanno dato i loro frutti: i risultati potranno riempire di orgoglio i nazionalisti, dal MSI al PCI, ma la classe operaia li ha pagati ad un prezzo enorme in salute, tempo, fatica, non solo, ma deve sentirsi rintronare nelle orecchie le prediche dell'operosissima classe dirigente, la quale afferma — e i bonzi ne fanno eco — che il lavoro non è abbastanza produttivo, che vi è l'assenteismo, ecc.

Il maggior successo dell'esportazione si è avuto in quei settori, cosiddetti maturi, che i paesi industrializzati tendono a ridimensionare perché implicano un vasto impiego di manodopera e relativamente poco capitale. E' un campo su cui si buttano i paesi sottosviluppati e i cosiddetti paesi socialisti, caratterizzati da salari più « competitivi ». L'Italia ha invece incontrato difficoltà nei settori ad alta tecnologia, dove imperversano Giappone e Germania. (Sarà comunque bene rilevare che non tutta l'Italia ha la stessa vocazione per l'export: mentre la provincia di Milano copre da sola 1/4 circa delle esportazioni italiane, la provincia di Napoli non vanta che l'1,31%).

La crescente necessità di esportare non solo facilita la crescita delle aziende, ma rende necessaria una rete di assistenza consulenza e promozione commerciale, che le lega con nuovi fili. La piccola azienda soprattutto non può farne a meno, tanto più che nell'epoca imperialistica l'impresa isolata è destinata alla sconfitta. Con l'Istituto Nazionale per il commercio estero (ICE), vi è tutta una serie di organismi locali dalle Camere del commercio ai centri regionali per il commercio estero, dalle unioni industriali agli Enti fieri e ai consorzi (molti dei quali uniti nella Federeexport) che svolgono, sia pure con sovrapposizioni, una complessa attività di promozione. L'ICE, ad es., oltre a 38 uffici periferici in Italia, ne ha 61 all'estero. Milioni vengono spesi in campagne per i vini, i tessili, le calzature ecc. Sono sorti grandi centri di affari a Düsseldorf, Amsterdam, Parigi, Londra, Teheran, Caracas, Los Angeles, Tokyo. Il povero emigrante trova baracche a prezzo esoso e discriminazione; l'industriale è ben accolto ovunque e trova sempre chi lo assiste.

Il non plus ultra dell'organizzazione commerciale oggi, sono le Trading Companies giapponesi, oggetto di invidia da parte di tutti i borghesi (la maggiore ha avuto nel 1978 oltre 42 miliardi di dollari di fatturato). Esse provvedono a intermediazioni finanziarie, concedono prestiti, danno informazioni commerciali, si occupano del trasporto, dell'immagazzinaggio, del marketing. In dieci società assorbono più di metà del commercio giapponese. Praticano prezzi bassi: « Metodico abbassamento dei prezzi (allo scopo di rovinare gli « autonomi », le aziende cioè che non si sottomettono ai monopoli) », dice Lenin (2). Ogni ritorno alla « libera » e « pacifica » concorrenza è un sogno reazionario.

Gli altri paesi hanno tentato di imitare tali strutture, ma senza grandi risultati, con l'eccezione della Corea. Anche in Italia sono sorte alcune Trading Companies; per esempio la COGIS a partecipazione Fiat (chissà se il PCI vi ha dedicato almeno una tavola rotonda!) Montecatini, Snia Viscosa, Finmeccanica, che si occupa del commercio con paesi a valuta non convertibile (« socialisti »), con l'Algeria e con gli USA. In Cina si sono iniziate forme di coproduzione, montaggio ecc. All'Algeria si sono forniti impianti « chiavi alla mano ». Ma a parte ciò, il commercio italiano non dispone ancora né di organizzazioni paragonabili a quelle giapponesi, né di un sistema di credito così efficiente, né di una politica particolarmente organica. Di qui i ripetuti inviti degli esportatori allo stato perché intervenga. E il contribuente, che in un paese di evasori finisce col coincidere col lavoratore salariato, sente fischiare le orecchie.

Quanto alle zone verso le quali si dirige l'esportazione, il MEC rappresenta ancora la metà circa del totale: in forte ascesa l'OPEC (dal 5,4 del 1973 al 10,6% del 1979); in aumento anche l'Asia (OPEC escluso) dal 4,9 al 6,6%; in diminuzione relativa il resto del mondo.

Le solite « guerre »

« Io non sono della solita vacchetta », recitava, in una poesia del Giusti, lo Stivale. Qualche poeico industriale vedrà nella forma della penisola un segno della vocazione alla produzione di scarpe. Ma una cosa è certa: se i 350 milioni di paia di scarpe esportate nel 1979 fossero di cuoio, non basterebbero per molto neppure tutte le vacche sacre dell'India. I mercati sono soprattutto i paesi industrializzati, mentre i concorrenti sono Taiwan, Corea, Spagna e Brasile. Ma l'industria italiana si sente così forte da premerci su una politica liberalizzatrice degli scambi. Gli industriali si gente pratica, non si formalizzano per le dottrine: il mercato è favorevole? Viva il libero scambio! E' sfavorevole? Giù col protezionismo!

Quanto agli apparecchi domestici in generale ed elettrodomestici in particolare, le esportazioni hanno raggiunto i 1.500 miliardi di lire. Oltre il 65% della produzione è stata esportata, in buona parte nel MEC. Ma la concorrenza giapponese, coreana e socialista cresce. In macchine utensili, nel 1978 si è esportato per 500 miliardi e in un numero molto elevato di paesi, compreso il Sudafrica. Non è tuttavia possibile competere con la Germania (circa il 35% della quota OCSE), che detta legge, essendo gli USA dediti soprattutto al mercato interno. L'Italia deve limitarsi a un 9% scarso, comunque non disprezzabile.

« L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali », proclama l'art. II della patria costituzione. Ma, se la guerra la fanno gli altri si possono fare buoni affari. Per il 1976 si parla di una quota del 3,5-4% sul commercio mondiale (550-600 miliardi lire); per il 1978, il presidente dell'Oto-Melara ha fornito la cifra, da alcuni contestata, di 1.200 miliardi).

Eserciti di motocicli

Nel settore di questo veicolo rompiscatole, vera riproduzione meccanica della cavalletta, ci sono lotte spietate: si tratta di fronteggiare un'invasione non meno grave di quella degli Arabi; gli europei cercano una nuova Poitiers, con De Tomaso in veste di Carlo Martello. Tutti sono d'accordo: l'Italia è l'ultimo baluardo europeo contro l'invasione giapponese. La situazione si può riassumere così: i giapponesi hanno prodotto 6 milioni di moto in un anno, e la loro competitività ha distrutto l'industria britannica (Triumph, Norton, BSA sono alle corde) e cacciato gli americani dal settore sotto i 1000 di cilindrata. In Europa (Italia esclusa) le 4 maggiori marche giapponesi (Honda, Yamaha, Suzuki, Kawasaki) detengono l'85-90% del mercato. In Italia esiste un « provvidenziale » contingente che limita a 1200 unità le moto fino a 380 cc.; quindi, mentre il mercato delle grosse cilindrate è in mani nipponiche, quello delle piccole (esultate, o picisti!) è in mani italiane.

« Solo grazie al contingente l'industria italiana è riuscita a sopravvivere. I fautori del libero mercato arricchiranno il naso, ma questa è la realtà », dice il direttore dell'associazione imprenditoriale del settore. Il rimedio è servito: per il 1978 la bilancia commerciale è stata attiva, se si aggiungono le biciclette, di 260 miliardi di lire. L'Italia è ora al 2° posto tra i produttori mondiali, dopo aver scavalcato la Francia. La produzione dei veicoli a due ruote è di 1.216.500 unità, per il 65% Piaggio (Vespa). L'azienda genovese esporta in 116 paesi quasi metà della sua produzione; ha undici licenziate che producono parti e montano scooters e ciclomotori; in Spagna e Messico ha partecipazioni azionarie; società operano su sua licenza in Uruguay, Indonesia, Malaysia, Pakistan, Singapore, Taiwan, Camerun, Nigeria, Togo (grandi soprattutto in Indonesia e Taiwan). Notevoli poi Minarelli (200.000 motori all'anno), Morini, Guzzi e Benelli (De Tomaso). L'O-

stacolo è il protezionismo francese (il protezionismo degli altri è sempre un « abuso ») anche se mascherato con norme sui veicoli plurimarca.

I giapponesi avevano aperto in Val di Sangro uno stabilimento, apparentemente per produrre una moto da 125 cc, in realtà per montare in Italia pezzi prodotti in Giappone. Ma l'occhiuta borghesia italiana sa difendersi. Tra i suoi concorrenti si conta la... Lambretta (la ditta di Lambrate aveva venduto gli impianti alla Scooters India).

Corea batte Italia

Non c'è giornale borghese o pseudoproletario che non abbia elevato un inno al « lavoro italiano nel mondo ». Mentre altri paesi — si dice — premono con le loro portaerei o i loro servizi segreti sui paesi in via di sviluppo, l'Italia dà il buon esempio costruendo giganteschi impianti idroelettrici, dighe, ecc. Vediamo quale lotta a coltello si celi dietro questo quadro idilliaco.

Il boom dei lavori all'estero ha qualcosa di incredibile, anche tenendo conto della inflazione: da circa 70 miliardi nel 1970 a 3.100 nel 1977. Alle tradizionali costruzioni di impianti idroelettrici si è aggiunta l'edilizia industriale. Gli incrementi più cospicui si sono avuti nei paesi produttori di petrolio, trovatisi con eccezionali disponibilità finanziarie; negli anni 1975/76 il 70% dei contratti di imprese italiane all'estero era con paesi petroliferi.

Ma la domanda sviluppa l'offerta, ed ecco profilarsi il fenomeno Corea. Questo paese è noto a chi ha almeno 40 anni per la terribile guerra che lo devastò; non molti anni fa il suo nome circolava per una grottesca faccenda di allenatori e calciatori perseguitati da tifosi imbestialiti. Ora la Corea, e precisamente la Corea del Sud, turba i sogni non più degli ultras del calcio, ma degli industriali delle costruzioni. Nel Medio Oriente le società coreane si sono assicurate, nel 1978, contratti per circa 6.500 miliardi di lire.

Con invidia managers e banchieri descrivono il basso livello salariale di questo e di altri paesi, gli aiuti forniti dai governi alle imprese allo scopo di procurarsi valuta pregiata, ecc. Accanto alla Corea ci sono il Brasile, le Filippine, l'India, e (perché no?) la Cina; il serafico Hua e il truce Deng sono pronti a spiegare che la costruzione del socialismo può avvenire anche con l'esportazione di schiavi salariati. Le originalità del socialismo cinese non si contano più, se è vero che anche gli « ex » capitalisti ora si possono chiamare compagni (Repubblica del 1-3-1980).

Di fronte al denaro la solidarietà delle alleanze internazionali (NATO ecc.) non esiste. La trepidante Italia, che non osa fiatare con gli Usa, ha dato lo sgambetto agli alleati in Iran, dove, mentre le imprese americane e del resto d'Europa se ne sono andate, le « nostre » imprese hanno « servito la rivoluzione ». Una « scelta ideologica »? Esattamente come quella che portava le imprese italiane a partecipare alle speculazioni della sorella dello Scia (vedi Programma nr. 1-1979).

Nel descrivere le condizioni dell'ascesa delle imprese italiane all'estero l'articolista di Mondo Economico si lascia sfuggire che esse avrebbero « a loro vantaggio anche il favore dei paesi emergenti agli occhi dei quali non avevano precedenti colonialisti » (nr. 8-1980, Rapporto mese). Benché qualche sindaco masochista abbia dedicato delle piazze alle varie sconfitte in Africa, la borghesia italiana, fingendo di dimenticare Crispi, Giolitti e Mussolini con tanto di reuccio-imperatore, si è dichiarata anticolonialista (anche se esercitava il « mandato » in Somalia). Se costretta a parlarne, diceva che, mentre inglesi, francesi e belgi sfruttavano gli indigeni, « noi » costruivamo strade, scuole, ospedali. Se qualcuno parlava di forche e di gas asfissianti usati in Libia o in Etiopia, era un calunniatore al servizio della Russia. Ma, dirà qualcuno, nella storia recente l'Italia non ha macchie! Prendiamo anche solo una delle imprese citate, l'Impresilo, consorzio per lavori all'estero costituito da Impresit (gruppo FIAT). Non erano forse aerei su licenza FIAT quelli che gettavano bombe sugli insorti in Angola e Mozambico? (4) Povera borghesia italiana: puoi ricorrere a tutte le « rimozioni » che vuoi; ci sarà sempre chi ti rinfaccia il marchio impressoti a segni indelebili da Lenin: IMPERIALISMO STRACCIONE!!

Ma torniamo agli appalti. I clienti ricchi si sono fatti furbi e cominciano a costituire compagnie proprie o a rivolgersi a chi fa un prezzo dimezzato. Possibile che la manna sia finita? Niente affatto! Se il ricco non paga più, pagherà il povero. I paesi del « Quarto Mondo » (gli avversari del marxismo devono pur concedere, persino nella terminologia, che crescendo il capitalismo cresce il distacco tra i vari paesi, crescono la miseria e la fame) per consumare meno petrolio, devono costruire centrali idroelettriche. Il nodo scorsoio delle banche internazionali si chiude sempre più intorno al collo delle masse affamate, ma il loro bisogno diventa una manna per i costruttori.

Le compagnie trovano un serio ostacolo nel comportamento dei lavoratori. I giovani non cedono più alle lusinghe di salari un po' più alti che non valgono i disagi, i pericoli, il distacco dall'ambiente. L'età media del personale — dice il vicepresidente dell'Impresilo — cresce continuamente: prendendo alla lettera gli indici « potremmo profetizzare che fra dieci anni avremo finito di lavorare all'estero ». Per fortuna loro, c'è sempre chi è costretto ad accettare: personale portoghese, ad es.

Tutto cambia

Abbiamo visto i trionfi (con qualche nube) dell'industria e del commercio italiani. Ma altri settori nel frattempo accumulavano pesanti ritardi. Anche per i protagonisti del boom delle esportazioni tuttavia gli anni grassi tramontano. Già in novembre e dicembre 1979 l'Italia ha visto disavanzi record. Capovolgendo la situazione dei primi 10 mesi, gli ultimi 2 hanno visto una diminuzione del 10% in media sul 1978. Gravi disavanzi si registrano in campo metallurgico, chimico, petrolifero e alimentare.

L'Italia si salva perché, se il deficit complessivo della bilancia commerciale nel 1979, è giunto, grazie ai crolli degli ultimi mesi, a 4.725 miliardi, ci sono altre partite, noli, turismo, per cui la bilancia dei pagamenti ha chiuso in attivo per 1.672 miliardi di lire. Ce la caviamo, allora? Per adesso col turismo, anche se l'ex giardino d'Europa è ridotto ad una pattumiera, e se nel paese dove fiorivano i limoni fioriscono solo gli orribili prodotti dei palazzinari.

L'industria italiana non può competere né con Giappone, USA, Germania nel campo dell'alta tecnologia, né coi bassi prezzi dei paesi in via di sviluppo nei settori a bassa tecnologia. Le soluzioni sarebbero: compressione dei salari reali, aumento dei ritmi e della produttività, lavoro nero, aiuto statale all'esportazione (paga Pantalone), dumping. I partiti di democrazia nazionale, dal MSI al PCI, sono pronti a difendere a spada tratta tale politica, sia pure con diverse coperture ideologiche. Ma, come ammonisce Marx, se il proletariato rinunciava per viltà a difendere i propri interessi economici, si precluderebbe la via per le grandi lotte politiche future. Siamo certi che la classe operaia italiana non si piegherà al giogo.

(1) Per non stancare il lettore con decine di note, diciamo subito che il materiale e le citazioni sono presi da vari numeri di Mondo Economico (dal n. 45 del 1979 in poi).

(2) Lenin, Opere scelte, vol. II, p. 467 (L'Imperialismo...), Ed. Riuniti.

(3) Rosenberg-Sellier, Il complesso militare e industriale in Italia, p. 13.

(4) Un discorso a parte, che speriamo di fare in seguito, è quello dell'industria degli armamenti. Stando a La Repubblica del 33, « i servizi resi dalla nostra industria agli eserciti esteri danno un attivo di almeno 2000 miliardi alla nostra bilancia dei pagamenti », importo assai superiore ai 650 miliardi di dollari che, secondo statistiche transalpine, ci porterebbero al 4° posto (1978) nella classifica mondiale dei venditori d'armi.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

| | |
|-----------------------------|------------|
| FIRENZE | L. 104.000 |
| S. DONA' | L. 8.050 |
| BELLUNO: gennaio + febbraio | L. 50.000 |
| SHIO-PIOVENE | L. 48.700 |

SUL FILO DEL TEMPO

PACIFISMO E COMUNISMO

Come sempre quando una guerra mondiale sta maturando, ma è ancora lungi dal battere alla porta delle cristianissime nazioni borghesi, la preparazione psicologica al conflitto e alla coscienza della sua « inevitabilità » è affidata non alla propaganda dichiaratamente bellicista e sciovinista — che non attaccherebbe —, ma alla predicazione untuosa, capillare, strisciante del pacifismo, dei miti del disarmo, del dialogo, dell'incontro; predicazione mille volte più insidiosa, proprio perché ammantata di dolcezza, dell'aperta esaltazione del massacro.

Nel 1949, quando uscì l'articolo della serie « Sul filo del tempo » che qui riproduciamo, o nel 1951, quando apparve quello intitolato « Tartufo o del pacifismo » che ripubblicheremo in un prossimo numero, alla testa dei cortei e delle processioni per la pace erano i « comunisti » ancora servilmente ligi a Stalin; oggi, questi servono « la causa della pace », cresciuti sia in perbenismo che in dignitosa indipendenza dal Cremlino, non più nelle piazze ma nelle cancellerie, preferibilmente socialdemocratiche e laburiste: il loro posto, fra salmi e comizi, è occupato di pieno diritto dai radicali, non senza rinforzi di sparuti nostalgici socialcomunisti, cattolici e repubblicani, mentre gli alto-parlanti del Quirinale e del Vaticano si uniscono a quelli dell'Eliseo a Parigi e di Palazzo Schaumburg a Bonn nel versare fiumi di oratoria religiosa e moral-patriottica nel mondano e tutt'altro che

vergine barile del « terzaforzismo » europeista.

Che tutti questi cantori delle sublimi virtù della *pax capitalistica* fungano da battistrada della guerra capitalista; che il loro pacifismo o, più modestamente, neutralismo, serva solo gli interessi dei Grandi dai quali vorrebbero rendersi (o pretendono di volersi rendere) indipendenti, è per il marxismo una verità *lapalissiana*. Se nel 1949 non prendevamo per buone le giustificazioni « segrete » dei « partigiani della pace » e relative colombe di Picasso, secondo cui il loro movimento mirava a tagliare l'erba sotto i piedi alla strapotenza e arroganza di Washington, mille ragioni di più abbiamo oggi di denunciare i loro discendenti o successori come *strumenti* dell'ordine mondiale imperialistico, quindi della sua pace e della sua guerra, quindi della sua divisione in fronti potenzialmente guerreschi intorno alla Casa Bianca da un lato e al Cremlino dall'altro: le iniezioni di oppio che essi praticano fin da adesso ai proletari sono il *necessario preludio* alla mobilitazione di masse rese possibilmente *inermi* sotto le bandiere della difesa della civiltà, della patria, della libertà, della giustizia, e chi più ne ha più ne metta.

Cambiano i tempi; la funzione resta. Saldamente poggiata sulla teoria, la risposta dei comunisti rivoluzionari è, al disopra del volger degli anni, sempre uguale a se stessa, *contro il pacifismo come contro il bellicismo*.

ieri

Nella tradizione dei marxisti rivoluzionari è ben solida la opposizione al nazionalismo ed al militarismo, ad ogni guerraiolismo basato sulla solidarietà operaia con lo stato borghese in guerra per i famosi tre motivi truffaldini: la difesa contro l'aggressore - la liberazione dei popoli governati da stati di altra nazionalità - la difesa della civiltà liberale e democratica.

Ma una non meno solida tradizione della dottrina e della lotta marxista è la opposizione al *pacifismo*, idea e programma poco definibile, ma che, quando non è maschera ipocrita dei preparatori di guerra, si presenta come la sciocca illusione che pregiudizialmente al definirsi e allo svolgersi dei contrasti sociali e delle lotte di classe si debba da opposte sponde di opinioni e di schieramenti classisti intendere per l'obiettivo della « abolizione della guerra » della « pace universale ».

I socialisti hanno sempre sostenuto che il capitalismo determina le guerre inevitabilmente tanto nella fase storica in cui la borghesia stabilisce il suo dominio costruendo gli stati nazionali centralizzati, tanto in quella moderna imperialistica in cui si volge alla conquista dei continenti arretrati e i vari Stati storici gareggiano nel distribuirsi il dominio. Chi voglia abolire la guerra deve abolire il capitalismo e quindi se esistono dei pacifisti non socialisti bisogna considerarli come avversari, poiché siano essi in buona o mala fede (peggio in tutti questi problemi del nostro movimento e comportamento è il primo caso) ci indurrebbero a rallentare l'impulso classista della nostra azione e la lotta al capitalismo, senza arrivare all'obiettivo illusorio di un periodo capitalistico senza guerre, comunque obiettivo non nostro.

Ciò per dirla in breve: sarà tuttavia utile stabilire che l'analisi delle guerre tra gli stati data dal-

la scuola marxista non si è mai ridotta (vedi Marx, Engels, Lenin) ad un semplicismo che dica che non vi sono sostanziali ripercussioni dell'andamento e dell'esito delle guerre sugli sviluppi e sulle possibilità del socialismo rivoluzionario, e se ci riferiamo alla modernissima fase attuale capitalistica l'analisi completa non ci conduce affatto a scartare la possibilità, dopo ulteriori svolgimenti, di un sistema capitalista organizzato in tutto il mondo in un complesso unitario, stato soprastato o federazione che sia, capace di mantenere la *pace* dovunque. Questo appare sempre più oggi l'ideale dei gruppi superfilibustieri del capitale e dei loro mantenuti come i Truman e Churchill e giannizzeri minori. Non escludiamo questa eventualità della *pace borghese* che prima del 1914 era dipinta dai vari Norman Angell con colori di idillio, ma ammettendola la consideriamo una eventualità *peggiore* di quella del capitalismo generatore di guerre in serie fino al suo crollo finale; vediamo in essa l'espressione più controrivoluzionaria ed antiproletaria, quella, tutt'altro che sorprendente per la visione teoretica marxista, che maggiormente concentra al servizio dell'oppressione capitalista, in una polizia mondiale di ferro a comando unico e col monopolio di tutti i mezzi di distruzione e di offesa, il mezzo di strozzare ogni ribellione degli sfruttati.

Il pacifismo come rinuncia generica all'impiego dei mezzi violenti da stato a stato, da popolo a popolo e da uomo a uomo, è una delle tante vuote ideologie senza fondamento storico di cui il marxismo ha fatto giustizia. Le dottrine della non resistenza al male, oltre ad essere irreali e senza esempi storici, non possono servire che a distruggere nel seno della classe operaia la preparazione a insorgere con l'uso della forza per rovesciare il regime borghese, che i marxisti non ammettono possa altrimenti cadere; sono dunque dottrine antirivoluzionarie.

Lo stesso cristianesimo, oggi mezzo precipuo di addormentamento degli oppressi e di accettazione della ingiustizia sociale col suo orrore della violenza, che ipocritamente non impedisce a preti di tutte le chiese di benedire le guerre e le repressioni di polizia, come fatto storico fu fatto di lotta e perfino Cristo disse di non essere venuto a portare la pace ma la guerra.

La tesi poi che la guerra fosse inevitabile nelle società antiche e medioevali ma che una volta affermata ovunque la rivoluzione borghese e liberale sarebbe stato possibile dirimere i conflitti fra gli stati con mezzi incruenti, è stata sempre considerata dai fondatori del marxismo come una delle più sporche e stolte apologie del sistema capitalistico. Carlo Marx che sempre dovette avere

a che fare con questi ideologi sfatati del civilismo borghese non tacque il suo infinito fastidio e finì col brandire la sua infallibile sferza sulle loro divagazioni, e nella rottura col falso rivoluzionarismo anarchico bakuniano una delle ragioni di principio fu il bazzicare dei libertari con questi ambienti svizzeroidi e quacquerizzanti.

Tutta la possente campagna contro i socialpatrioti del 1914, che non sarà mai abbastanza richiamata e illustrata nel duro lavoro per ricondurre sulla via giusta il movimento proletario, li bollò al tempo stesso come rinnegati in quanto servi del militarismo, e in quanto servi del correlativo indirizzo borghese di solidarismo giuridico internazionale e ginevrino, in cui consisteva per Lenin la vera Internazionale capitalista per la controrivoluzione.

oggi

Alla vigilia di ogni guerra il reclutamento delle milizie si fa oggi con mezzi più complessi che nei secoli scorsi. Nelle società greco-romane combattevano i cittadini liberi e gli schiavi stavano a casa. In tempo feudale l'aristocrazia aveva come sua funzione la guerra e completava i suoi eserciti con volontari: volontario e mercenario è la stessa cosa, chi decide di sua iniziativa di fare il soldato impara l'arte e cerca un posto. La borghesia capitalista introdusse la guerra per forza; pretendendo di avere dato a tutti la libertà civica abolì quella di non andare a farsi ammazzare, volle anzi che lo si facesse gratis o per la sola zuppa. Un vecchio melodramma cantava in tempo assolutista: vendé la libertà, si fé soldato. Il censore si allarmò della terribile parola libertà e la volle cambiata in *lealtà*. Comunque il nuovo regime borghese considerò la libertà personale cosa troppo nobile per pagarla, e se la prese senza mercede.

Lo stato dispone oggi dunque e di mercenari e di volontari e di soldati coscritti, ma la guerra è divenuta un fatto così vasto che tutto questo non è ancora sufficiente. Gli effetti della guerra possono suscitare il malcontento di tutta la popolazione militare o meno e per frenarlo oltre alle varie gendarmerie del fronte esterno ed interno va impancata tutta una mobilitazione di propaganda a favore della guerra medesima, la colossale imbonitura di menzogne a cui la storia degli ultimi decenni ci fa assistere ad ondate, e che ha riabilitato tutti i tipi di raccontabile che registra la vita dei popoli, dallo stregone della tribù all'augure romano al prete cattolico al candidato al parlamento.

Ora in questa preparazione al massacro, in questa fabbrica di entusiasmi per la carneficina generale, una *personaggia* notissima sta alla testa di tutta la macabra carnevalata, la grande Idea, la nobile Causa della Pace, la candida colomba ridotta a spennacchiatissima *signorina*.

Nella rigatteria dell'ideologismo borghese i capi traditori hanno condotto la classe operaia mondiale a tutto raccattare, e l'hanno travolta dietro tutti questi fantocci consegnandola smarrita e passiva ai voleri del suo nemico di classe.

Le hanno dato la parola di combattere per tutte le finalità proprie dei suoi oppressori, l'hanno messa a disposizione per la patria per la nazione per la democrazia per il progresso per la civiltà per tutto fuorché per la rivoluzione socialista. Sono capaci di metterla a disposizione per tumulti per sommosse e per *rivoluzioni*, ma quando siano le *rivoluzioni degli altri*.

Allorché in Russia vi erano ancora da fare due rivoluzioni e secondo la veduta marxista non era possibile farne una sola, si dovettero combattere due tipi di opportunisti (gli stessi battuti da Marx nel '48 europeo): quelli che volevano innestare un economismo socialista al regime zarista e quelli che volevano servirsi degli operai per una rivoluzione borghese, sostenendo che occorreva lasciare poi lungamente vivere il regime capitalista per una ulteriore evoluzione. Lenin scoliò la posizione rivoluzionaria in una frase semplicissima: la rivoluzione deve servire al proletariato, non il proletariato alla rivoluzione. Cioè: noi non siamo qui per porre il movimento operaio che fa capo al nostro partito al servizio di richieste di rivendicazioni o anche di rivoluzioni di altre classi, ma vogliamo mandarlo alla lotta per gli obiettivi autonomi ed originali della nostra classe e di essa sola.

L'attuale movimento dei partiti detti comunisti non inquadra i lavoratori che per mandarli dietro tutti i fantocci della rigatteria borghese, per bruciarne le energie al servizio di tutti gli scopi non operai e non classisti.

Alla campagna per la democrazia e il liberalismo parlamentare e borghese minacciato dai fascismi, alla lotta per le vergognose parole del risorgimento nazionale, della nuova rivoluzione democratica, parole cento volte più insensate di quelle che si davano dagli antibolscevichi al tempo degli zar, segue ora una nuova e più ignobile fase di imbonimento mondiale: la battaglia colla parola del pacifismo.

Questo è un nuovo e maggiore capitolo del rinnegamento e dell'abiura del comunismo marxista. La crociata contro il capitalismo imperialista di America e di occidente sarebbe una parola proletaria, ma in tal caso — oltre a non poter essere data da chi gli ha steso i ponti di sbarco incassandone gli stipendi — si presenterebbe come una parola non di pace ma di guerra, guerra di classe, in tutti i paesi.

La campagna di pace e i congressi con invito a tutti i *pensatori* non comunisti, non solo sono maggior disfattismo della impostazione di classe del movimento operaio, che degnamente corona tutti gli altri, non solo sono un servizio di primo ordine reso al capitalismo in generale, ma condurranno, come la grande crociata democratica svolta sconciamente dal 1941 al 1945, a rafforzare le grandi strutture statali atlantiche, che crolleranno solo quando il sistema borghese sarà preso di fronte svergognandone le menzognere bandiere di Libertà e di Pace per schiacciarlo dichiaratamente con la dittatura e la guerra di classe.

PANORAMA INTERNAZIONALE

Il proletariato e lo Stato coloniale e mercenario di Israele

Nel momento in cui gli imperialisti europei cercano di erigere un nuovo parafiumine contro le eventuali reazioni delle masse sfruttate del Medio Oriente alla pace israelo-egiziana, pace, che consegna apertamente i Palestinesi allo Stato di Israele, è utile ricordare come il proletariato rivoluzionario consideri la questione di Israele e quale prospettiva indichi alla magnifica rivolta delle masse sfruttate palestinesi.

La penetrazione diretta dell'imperialismo nella Zona della Mezzaluna Fertile data dallo smembramento dell'impero ottomano. L'imperialismo inglese, ha sì contribuito ad innalzare il vessillo del panarabismo in funzione anti-ottomana alla fine della prima guerra mondiale, ma si era già spartito il bottino con l'imperialismo francese: a quest'ultimo toccava la parte nord, in seguito divisa in due per spezzare la rivolta anticoloniale: Libano e Siria; al primo invece il Sud, egualmente diviso in due, Palestina e Transgiordania. Con la seconda guerra imperialistica, la spinta anticoloniale è bastata ad eliminare l'imperialismo francese nella regione, ormai disputata fra americani e inglesi. La Santa Alleanza imperialistica, Russia compresa, presiedette alla creazione dello Stato di Israele, utile anche per sbarazzarsi di milioni di ebrei martoriati nell'Eu-

ropa centrale, facendo di queste popolazioni uno strumento al servizio delle mire imperialistiche anglosassoni, di cui l'America sarà dopo il 1956 la sola beneficiaria.

Da un punto di vista politico e militare, Israele è uno *Stato-mercenario* che persegue un duplice scopo: proteggere le vie di approvvigionamento in petrolio dell'Occidente, e mantenere l'ordine imperialistico nella regione combattendo le tendenze unificatrici dell'ondata di emancipazione antimperialistica del mondo arabo. E' chiaro che *oggi Israele non è più il solo gendarme* e tutti gli stati arabi, anche i più « progressisti », sanno sparare con altrettanta ferocia sulle masse sfruttate, come dimostra l'intervento controrivoluzionario della Siria nel Libano, riducendo così l'interesse rappresentato da Israele per l'imperialismo.

Da un punto di vista sociale, Israele è il prototipo dello *Stato coloniale*, e se la sanguinosa espropriazione delle popolazioni palestinesi è terminata, lo Stato resta nelle mani di una vera casta borghese-coloniale, protetta dal *privilegio sionista*, coronato dal diritto che lega la nazionalità... alla religione ebraica!

Il 40% dei palestinesi, circa 1 milione e mezzo, vive in Israele o a Gaza e in Cisgiordania. Meno del 10% è ancora legato

alla terra, e più del 60% di coloro che hanno la fortuna di trovare lavoro sono operai nell'agricoltura, nell'edilizia e, in maniera secondaria, nell'industria. Lavorano per la maggior parte in Israele, sottomessi ad una barbara oppressione: i residenti hanno in teoria gli stessi diritti degli ebrei, un po' come gli algerini che nell'Algeria coloniale avevano gli stessi diritti dei francesi. Coloro che abitano in Cisgiordania e a Gaza non hanno nemmeno il beneficio di questa ipocrisia: sono semplicemente privi di ogni diritto politico e sociale e sottoposti ad uno sfruttamento che questa discriminazione rende ancor più insopportabile vivendo, per di più, nello stato d'assedio permanente che regna in queste regioni occupate; insomma, subiscono l'aperto terrorismo dello *Stato-colonizzatore*.

Quanto al 60% dei palestinesi che hanno dovuto espatriare nella nuova *egira*, sono in maggioranza operai. Nei paesi del Golfo, essi rappresentano una costante minaccia per la sicurezza degli approvvigionamenti in petrolio dei paesi imperialistici, il che spinge questi ultimi a « trovare una soluzione al problema palestinese », cioè a cercar di disinnescare la formidabile bomba sociale che esso rappresenta.

Supponiamo che, come sugge-

rito ormai dall'imperialismo francese e dai suoi alleati europei, ai palestinesi di Gaza e della Cisgiordania sia concessa l'« autodeterminazione » e che, nella migliore delle ipotesi, non si giunga ad uno Stato federato alla Giordania, ma ad un nuovo Stato formalmente indipendente, però a fianco di Israele. Che cosa significherebbe ciò? La maggioranza della popolazione sarebbe costretta a varcare tutti i giorni la frontiera per andare a lavorare in Israele; continuerebbe, dunque, a subire l'oppressione quotidiana del sionismo. A fianco di 500.000 palestinesi di Israele, la cui situazione rimarrebbe immutata, si avrebbe uno *Stato-dormitorio* che offrirebbe forse un osso da rosciacciare alla borghesia palestinese trasformata in *guardia notturna* armata della borghesia israeliana, ma niente alle masse sfruttate e povere, salvo, cosa da non trascurare, una ragione di più per combattere anche la propria borghesia senza lasciarsi paralizzare da una « unità nazionale » in cui non troverebbero alcun vantaggio.

E' chiaro che il riconoscimento da parte dell'ordine costituito di uno Stato palestinese risultante da un « concordato » e non dalla *vittoria delle armi* implica il disarmo completo delle masse palestinesi e il rispetto da parte dell'OLP delle frontiere israeliane,

ordine che sarebbe garantito dagli imperialismi e da tutti gli Stati della regione contro la rivolta delle masse oppresse.

Immaginate un po' che gli algerini si fossero « autodeterminati » costituendo uno Stato arabo che lasciasse sussistere al proprio fianco uno Stato-colono? Fortunatamente la rivoluzione algerina cacciò i *pied-noirs* , i francesi stabilizzati da tempo in Algeria e spadroneggianti nella sua vita economica! In compenso abbiamo sotto gli occhi « autodeterminazioni » del genere. L'Irlanda ha ottenuto l'indipendenza ma i protestanti hanno conservato le loro terre e tutti i loro privilegi: l'oppressione continua, così come il rafforzamento delle truppe inglesi contro gli Irlandesi e contro la classe operaia inglese, ma la rivolta irlandese, fortunatamente, continua anch'essa! L'Africa del Sud concede l'« autodeterminazione » ai Bantu, e anche la Rhodesia diventa nera, ma finché il Sud-Africa bianco rimarrà in piedi, lo Zimbabwe sarà suo schiavo. Ed è una soluzione di questo tipo che l'OLP ormai accetta, avanzando come sola condizione al « riconoscimento dello Stato di Israele » il riconoscimento da parte di Israele di un simile Stato palestinese!

L'oppressione coloniale perpetrata da Israele nella regione non può finire, in realtà, che con la

totale distruzione del *privilegio sionista* al quale è legato indissolubilmente lo Stato di Israele, e con la nascita sulle sue rovine di uno Stato che sopprima ogni discriminazione basata sulla religione, la razza o la nazionalità. La distruzione di questo privilegio, inseparabile dall'oppressione nazionale e religiosa delle popolazioni palestinesi, è la condizione indispensabile per l'unificazione della classe operaia di tutta la regione del Medio Oriente, ma anche della classe operaia delle metropoli imperialiste d'Europa, di Russia e d'America.

Le borghesie arabe, e la borghesia palestinese in particolare, hanno definitivamente rinunciato a mettere in discussione l'ordine imperialista e il suo pilastro sionista. Quel che cercano è soltanto di dare a quest'ordine una *forma duratura*.

La rivolta delle masse sfruttate palestinesi e arabe deve ineluttabilmente scontrarsi con lo Stato di Israele e, per la stessa ragione, con *tutti gli Stati arabi attuali*, per quanto progressisti si dicano. Da questa lotta nascerà la *Repubblica Operaia e Contadina del Medio Oriente* che la farà finita non solo con il privilegio ebraico, ma con i privilegi di tutte le classi dominanti della regione.

Questa lotta è la lotta della classe operaia del mondo intero.

La guerra che il capitalismo sta preparando

Teoria e prassi della superbomba

Ci dicono che la caratteristica peculiare della strategia atomica non è di studiare il modo di vincere una guerra, ma di approntare mezzi tali da dissuadere gli uomini dal combatterla. Come teoria non è troppo originale: nel XVII secolo vi era già chi la sosteneva ed alcune battaglie si svolgevano più o meno come partite a scacchi; manovre avvolgenti, sorpresa, conquista di posizioni imprevedibili ecc., in modo da costringere il nemico ad « abbandonare » di fronte all'evidenza dello svolgersi potenziale delle schioppettate. La strategia « metodica » dell'epoca barocca durò fino a Federico II di Prussia, che la rivendicava nei suoi scritti ma dovette rinunciarla in pratica. La Grande Rivoluzione spazzò i vecchi concetti sul campo di battaglia senza avere il tempo di trarne teorie, e Napoleone inaugurò la nuova epoca della guerra capitalistica studiata da Clausewitz. La strategia « metodica » lasciò il passo alla « guerra assoluta ».

Quali le ragioni materiali di questo passaggio? Essenzialmente i mezzi a disposizione, mezzi concreti, uomini, trasporti, bocche da fuoco, vettovaglie e, naturalmente, il modo di produrli. La limitatezza dei mezzi aveva imposto ai Turenne e ai Condé di condurre le battaglie badando a risparmiare uomini e risorse. Anche Federico II, assillato da potenti nemici e privo di mezzi nei loro confronti, aveva dovuto risparmiare le sue forze per concentrarle al momento decisivo. La Grande Rivoluzione introdusse la produzione in grande serie, l'intercambiabilità delle parti e la coscrizione obbligatoria, ponendo così fine alle preoccupazioni quantitative sui materiali e liberando le « qualità » assolute della guerra. Nessuno pensava più a « dissuadere » il nemico; anzi la pratica di inseguirlo, una volta sconfitto, per annientarlo, divenne la norma. Il ritorno a teorie dissuasive fu sporadico: rientra nelle eccezioni individuali la dichiarazione di Alfred Nobel ad un congresso per la pace nel 1892: « *Le mie fabbriche possono mettere fine alle guerre prima di quanto possano fare i vostri congressi. Il giorno in cui due corpi di armata saranno in grado di distruggersi reciprocamente in un secondo, tutte le nazioni civili inorridiranno dinanzi alla prospettiva della guerra e scioglieranno i loro eserciti* ». Ci credeva, e ne era individualmente tormentato: la sua invenzione non poté andar oltre la dinamite, ma, se avesse potuto immaginare l'atomica, le avrebbe lasciato nel famoso testamento un premio per la pace. Com'è noto, la bomba fu usata sugli uomini e sulle cose prima di sapere

esattamente che effetto avrebbe avuto.

Fra le due guerre mondiali, mentre si teorizzava sulla validità o meno dei grandi eserciti di coscritti (De Gaulle), o di piccoli eserciti estremamente addestrati (von Seeckt), o su masse di carri (Fuller), o sul binomio aereo-carro (Liddell Hart), si formò una corrente che sosteneva l'assoluta preminenza dell'aereo nella guerra futura e la funzione del tutto subordinata delle altre forze. Il generale Douhet arrivò a sostenere che la « volontà di guerreggiare di un belligerante può essere ridotta a zero con azioni del tutto indipendenti dalle battaglie per la conquista del territorio ». Era un ibrido fra guerre manovrate e guerra d'annientamento, perché prevedeva da una parte la conquista dello spazio aereo, sotto cui nulla si sarebbe potuto muovere e l'avversario sarebbe perciò rimasto paralizzato, dall'altra la distruzione dei suoi mezzi di produzione per rendergli impossibile la guerra.

Quando, nella II Guerra Mondiale, gli alleati applicarono (insieme a tutto il resto) le tesi douhetiane, la « dimostrazione » dei 70.000 morti di Dresda bombardata non costituì affatto un deterrente; provocò solo un'attività tesa a ripagare con la stessa moneta. La teoria della dissuasione atomica, non potendo trarre origine dal limitato sviluppo delle forze produttive che invece permetteva la dottrina della strategia « manovrata », non può che scaturire da un'interpretazione idealistica della realtà. In un'epoca (1935) in cui l'Inghilterra spendeva per la cavalleria il doppio che per i mezzi corazzati, l'arma aerea non poteva che imporsi alla fantasia, dando luogo alle teorie che la definivano arma decisiva. La guerra era troppo vicina per permettere lo sviluppo della teoria stessa (l'Inghilterra inizia il riarmo proprio nel '35), perché spingeva ad una realistica preparazione di mezzi già conosciuti e collaudati, che fino alla guerra assorbirono quasi tutte le voci di bilancio. Il primo caccia moderno risale al 1939: l'esercito e specialmente la marina occupavano la maggior parte delle attenzioni. Le dottrine dissuasive dell'epoca capitalista e i mezzi per attuarle nascono nelle situazioni di non-guerra, quando cioè il militarismo preme sulla società e sull'apparato produttivo senza avere davanti una reale situazione bellica da risolvere. La dottrina della dissuasione prescinde dal calcolo di movimenti sul terreno, perché il concetto di invasione non è ancora necessario.

sublimerebbero attaccanti e attaccati insieme. Occorre sviluppare la capacità di risposta convenzionale. Fra le possibili risposte tattiche, dato che i mezzi moderni hanno una forza d'impatto (carri, aerei, veicoli corazzati da trasporto), un volume di fuoco e una velocità in grado di effettuare penetrazioni in profondità prima impensabili, vi è l'artiglieria o la missilistica atomica tattica. Non ci vuol molto a capire che le 7000 testate tattiche in Germania sono il primo gradino dell'escalation nucleare globale, e che quindi le armi, di qualunque natura siano,

sono prodotte allo scopo di vincere una guerra, non di evitarla. Guai pensare che, visti i terrificanti mezzi disponibili, la borghesia non abbia il coraggio di usarli. Solo la rivoluzione può fermarla. Ma la guerra non comincerà con quelle armi. Il nostro avversario di classe ha bisogno di tempo per prepararsi e noi lo osserveremo attentamente mentre riempie gli arsenali di attrezzi che, a differenza dei vettori intercontinentali e delle superbombe, sono utilizzabili contro di lui e che egli stesso dovrà mettere in mano al proletariato.

Dalla « risposta flessibile » alla riscoperta della guerra convenzionale

La storia del passaggio dalla « risposta flessibile » alla « risposta flessibile » e quindi alla riscoperta della dottrina sulla guerra convenzionale segna la storia della divisione del mondo in zone d'influenza. A Yalta la spartizione fu imperfetta, il « condominio » russo-americano funzionava solo al centro (Europa e Mediterraneo): in periferia (Asia e Africa) la lotta continuava a coltello, sia direttamente che per interposta persona. Ma le guerre e tensioni periferiche non turbavano le metropoli, tanto che Foster Dulles e MacArthur potevano sostenere fin che volevano la rappresentanza massiva, e nel '50 la cosa non disturbava l'inizio della guerra in Corea, con tanto di divisioni di fanteria, aerei e carri su e giù per il famigerato 38° parallelo. Né le minacce valse-ro nel '56, quando da Occidente si sorvolò sull'Ungheria e da Oriente sull'affare di Suez, evitando di alimentare i conflitti e prendere troppo sul serio le minacce di escalation nucleare. Per piccole guerre bastavano le armi di allora; il condominio era saldo benché non per propria virtù, ma per mancanza di antagonisti terzi e di seri guai economici, dato che la ricostruzione faceva girare a meraviglia l'ingranaggio dell'accumulazione allargata. Nel '57-'59 si disponeva già da ambo le parti di un vettore capace di coprire 10.000 km in meno di mezz'ora con il suo carico atomico. Il rientro balistico delle ogive le rendeva non intercettabili, a differenza dei bombardieri che rimasero in

servizio come complemento alla forza d'urto per la risposta globale in caso di attacco preventivo alle proprie rampe. Poiché le tensioni periferiche non incrinavano la sostanza del dominio, l'equilibrio del terrore poteva continuare la sua astratta e insieme concretamente tremenda evoluzione. Dalle testate singole si passò alle multiple (MRV), con bombe che cadevano a grappolo per la sicurezza di una saturazione distruttiva; da queste alle testate multiple in cui ogni bomba, lasciato il « bus », percorre una propria traiettoria su obiettivi separati (MIRV). Con lo sviluppo della tecnologia antimissile (ABM), le singole traiettorie ebbero la parte finale guidata per evitare il calcolo avversario della parabola balistica (MARV). Dalla ostentazione della forza d'urto si passò alla realizzazione di una « forza di dissuasione », cioè dei mezzi atti a sopravvivere a un primo attacco con forze sufficienti per superare le difese di un nemico già in allarme e distruggerlo. Restavano da prendere due misure: basi mobili per non farsi centrare, e sviluppo della rete ABM per intercettare le bombe in arrivo. E' qui che si inceppò qualcosa. Una rete ABM in effetti, è il coronamento della dottrina di dissuasione, perché la rende « credibile » con un ombrello difensivo sui mezzi atti a distruggere l'avversario con la rappresentanza. Ma un apparato di controllo, rilevamento, comando e guida per tutte le installazioni militari importanti, per le città e per i centri industriali, rap-

presenta uno spaventoso immobilizzo di capitale costante; i costi si rivelarono subito insostenibili: tra mille polemiche il primo progetto del 1967 prevedeva una spesa di 10 miliardi doll. dell'epoca per una difesa limitatissima (lo chiamarono *Thin*: rado, insufficiente). Nel '69 il progetto fu ripreso e ulteriormente ridotto a salvaguardia di alcune rampe. Nel '71 gli stanziamenti per la difesa strategica ABM calarono a 1,4 miliardi doll.; nel '73 a 400 milioni.

Si disse che era in atto un processo « dialettico » della strategia (Talensky); i contendenti rinunciarono alla difesa limitandola a un centro di dissuasione (per gli USA Grand Fork, North Dakota) perché la politica difensiva ABM in realtà era offensiva, in quanto tesa a garantire il successo di chi per primo attacchi. La difesa neutralizza la forza di dissuasione avversaria in quanto garantisce contro la rappresentanza: perciò, secondo gli strateghi, può invogliare ad attaccare per primi. Di comune accordo prima, poi con il primo trattato SALT, si decise quindi di lasciare almeno le città in ostaggio alla rappresentanza atomica per salvare la pace. Povera dialettica! Ma ormai sostanziali cambiamenti scuotevano il condominio e il mondo: due tempeste monetarie, l'emergere di contrasti interimperialistici sempre più gravi, soprattutto a causa degli imperialismi minori col loro peso specifico crescente nello scontro, l'emergere della Cina, la guerra dell'ottobre e la crisi del petrolio, la contrazione del commercio mondiale, il potenziale dirompente degli euro e petrodollari, la fame di energia e di materie prime. I focolai di guerra e le aree suscettibili di portare a scontri limitati, insieme alla facilità di escalation dovuta alla tensione crescente, fecero infine compiere il passo dalla « risposta graduale » (far valere il deterrente costituito dalla forza di dissuasione strategica) alla « risposta flessibile » (far valere il deterrente costituito dalla ferma decisione di non fermarsi di fronte all'escalation di una guerra convenzionale con l'utilizzo di atomiche tattiche in una fase intermedia. La bomba al neutrone è l'elemento centrale di questa dottrina, essenzialmente basata sul presupposto di un'invasione in centro-Europa. Nel linguaggio dei tecnici, essa servirebbe ad alleviare la « sofferenza atomica » sul proprio territorio per massimizzarla su quello avversario con atomiche tattiche « normali »).

Parliamo sempre dell'Occidente, e la nuova dottrina significava l'introduzione alla guerra strategica con il passaggio attraverso il campo tattico. Già McNamara, alla metà degli anni '60, sollevò la questione del con-

trasto fra la guerra strategica e le necessità di teatro, aumentando a 30 divisioni la forza di contrasto in Europa. Ma negli anni '70 apparve chiaro che, rispetto all'equilibrio del terrore ottenuto ostentando forze di dissuasione strategiche, 30 divisioni erano superflue e costose, mentre per fronteggiare la minaccia di una guerra convenzionale erano assolutamente ridicole e non coprivano affatto il supposto fronte con l'Est. Oggi si fronteggiano 64 divisioni Nato e 68 del Patto di Varsavia; il fatto stesso che sia nata l'idea di un negoziato per la riduzione bilanciata delle forze (MBFR) mostra le basi concrete su cui si sviluppa la virulenza del militarismo. Quanto all'incidenza del negoziato sul militarismo stesso, si pensi che alla 70° seduta si discuteva ancora di... procedura. La concorrenza che spinge i maggiori paesi capitalisti ad individuare sempre più precise aree in cui agiscono propri « interessi vitali » crea un intreccio crescente di conflitti potenziali e reali. I fatti, non le dottrine che ne sono scaturite, hanno dato il via alle produzioni militari « convenzionali » su scala mai vista. Crolla il castello provvisorio della guerra dei bottoni e al suo posto sorge la costruzione funzionale alla prossima terza carneficina: l'integrazione dei mezzi disponibili, dal fucile d'assalto all'apocalisse, passando per il carro, l'aereo e, non dimentichiamolo, l'autoblindo per la guerra sul fronte interno.

Qualunque dottrina strategica, d'ora in poi, non potrà che essere considerata nell'ottica di uno sviluppo realistico di scenari di guerra.

E' finita l'epoca di Stranamore; da qualche tempo i *Wargame*, modelli simulati di scenari di guerra, hanno come Teatro Operativo non più soltanto il mappamondo, ma innumerevoli topografie ben più dettagliate in cui spesso i fronti passano al di sopra della geografia per addentarsi fra le classi.

El proletario

nr. 7, febbraio 1980

- La victoria de la revolución exige la dictadura y el terror.
- La lucha por las libertades políticas.
- El imperialismo yanqui, un campeón de la democracia.
- La dictadura y el terror en la doctrina marxista.
- La crisis capitalista llega también al Este.
- Reunión General del Partido: Primer balance de las luchas anticoloniales.
- Trotskismo internacional.

sognerà farla contro gli Usa, niente paura: l'Italia ha una collaudata esperienza nel voltar gabbana. Alla fin fine, l'importante non è contro chi combattere, ma combattere.

Dal Sole 24 Ore sono scomparsi gli articoli di analisi economica di timida tendenza anti-Usa che di tanto in tanto uscivano (vedi questione nucleare e dell'industria militare); ora imperversa Marco Innocenti. Il *Corriere della Sera*, abbandonata la finta aria corretta, ospita gli scritti osceni di Luigi Barzini e Adriano Buzzati Traverso. Quest'ultimo, già lanciato in un ispirato richiamo alla guerra santa, è di recente intervenuto sul tema della difesa dell'ambiente, in cui, forte di due notizie e tre pregiudizi, si sente un esperto. Commentando uno studio presentato a Roma da organismi collegati all'ONU, egli si è lamentato che fra le cause di alterazione dell'equilibrio della biosfera non si sia citata l'umanità, che dal 1650 ha preso a proliferare a ritmi esponenziali fino a raggiungere i 4 miliardi e mezzo. Il gran luminare non si è fermato ad analizzare le cause della crescita demografica e della sua irregolare distribuzione territoriale: fesserie. Potrebbe magari risultare che la sovrapproduzione di uomini fa il trio con la sovrapproduzione di merci e quella di capitali! Profondo com'è, ha intravisto la causa di tutti i mali nell'eccessiva prolificità del Terzo Mondo, sorretta dalle manovre incoscienti della « Chiesa Cattolica » e della « Chiesa Comunista ». A nulla varranno le politiche di conservazione dell'ambiente se non si ridurrà l'agente inquinante uomo: « *Se una bacchetta magica potesse far diminuire di botto il numero delle nascite così da raggiungere una situazione di equilibrio demografico nel mondo, si sarebbe compiuto il più decisivo intervento per salvare la Terra* ». Dal suo petto angosciato esce un sospiro indistinto che, tradotto in chiaro, suona semplice e forte: guerra!

Così il capitale italiano si prepara a cambiare gli strumenti della sua politica. Così i suoi servi iniziano la preparazione psicologica dei proletari alla guerra. Così riprende più forte che mai la nostra antica battaglia contro ogni interventismo nella guerra fra gli stati capitalistici e a favore dell'unica guerra capace di risolvere per sempre le contraddizioni della società attuale: la guerra fra le classi. La guerra santa del proletariato mondiale affratellato, contro la borghesia di tutto il mondo.

Da una guerra incruenta all'altra, fino alla guerra guerreggiata

Ed ora è di scena il dollaro. Come l'impennata dell'oro aveva colto di sorpresa e « tecnici », così lo spettacolare rialzo della moneta americana li confonde.

E' la guerra. Parallela a quella delle materie prime, cui abbiamo in precedenza accennato, è la guerra dei tassi di sconto. E certo non si può dire che rialzi spettacolari susseguentisi a picchiate verticali sia del dollaro che dell'oro siano cosa da tempi tranquilli. Se il dollaro è forte, attira i capitali inutilizzati che in Europa, Medio Oriente e Giappone inseguono il miraggio di un « equo » interesse; inoltre gli acquisti di materie prime risultano relativamente vantaggiosi. Il precedente deprezzamento aveva avuto l'effetto contrario: i capitali vaganti preferivano le monete forti come il marco e il franco svizzero dissanguando le casse delle banche americane, mentre l'acquisto di merci a dollaro svalutato aumentava l'inflazione, inflazione che gli attoniti americani hanno conosciuto ai livelli italiani da essi ritenuti catastrofici. Ma sull'exportazione di manufatti l'andamento del cambio ha l'effetto diametralmente opposto, giacché le esportazioni sono favorite quando il cambio è basso e ostacolate quando si trova su valori alti.

Gli Stati Uniti, con la decisione di aumentare « selvaggiamente » il tasso di sconto, hanno inteso dare un colpo all'insolente rafforzarsi delle monete europee. Il rialzo conseguito è fuori di ogni precedente accordo, tacito o sonoro che fosse, ed è di per sé sintomo di grave crisi. Ma, a prescindere dalle manovre che i concorrenti metteranno in atto per frenare il rialzo del dollaro e ridar tono all'oro (che tornerà a risplendere), le merci americane sono ora sul mercato mondiale meno competitive. Va bene che nell'epoca dell'imperialismo il campo principale d'azione del capitale più grande è quello finanziario; ma il campo commerciale svolge pur sempre un ruolo importante. Infatti la quota di prodotto nazionale lordo americano occupata dalle esportazioni è andata via via aumentando negli ultimi anni. Il capitale statunitense non ha disdegnato nemmeno di investirsi in

produzioni fino a ieri snobbate. Mentre il cosiddetto Terzo Mondo si arrabatta a cucire vestiti e confezionare scarpe, gli Usa gli contendono la piazza! In Italia è già cominciata la campagna promozionale all'insegna di « USA scarpe USA ». Le fibre artificiali americane hanno avuto in Europa un vero boom, costringendo la Gran Bretagna al contingentamento e la Cee a tentare causa per dumping.

Il 1° gennaio sono entrati in vigore gli accordi del Tokyo Round che, costati anni, dovrebbero, teoricamente, mettere fine ad ogni pratica protezionistica. Ed ecco che mai il protezionismo è stato tanto diffuso. I produttori europei, giapponesi e americani si guardano in cagnesco come non mai nei 35 anni dalla fine della guerra. Ognuno rivendica l'assoluta legittimità delle proprie esportazioni all'altro, contro l'illegalità delle altrui a sé. E' la guerra commerciale che fra le due sponde dell'Atlantico è già in atto e attende di aggravarsi.

Rapidamente, il modo borghese di produzione si avvia al culmine. Prima dell'85 diversi paesi in via di sviluppo saranno in grado di trasformare in loco le proprie materie prime, grazie agli impianti che vanno acquistando presso i grandi paesi industrializzati (che così contribuiscono ad aumentare la capacità produttiva complessiva, proprio mentre il

grado di utilizzazione degli impianti è molto basso). Allora crescerà a dismisura la pressione sulle materie prime. Ma quelle che verranno trasformate (a prezzi maggiorati data la concorrenza fra compratori) andranno ad alimentare la sovrapproduzione di merci in cerca di monetizzazione. Mentre scarseggeranno legno, cotone, pelli, nonché petrolio, rame, manganese ecc. (per non parlare dei minerali strategici per i quali è già in atto la corsa all'accaparramento), giaceranno invenduti scarpe, abiti, fibre tessili e prodotti chimici. Se poi pensiamo alla funzione del credito, acceleratore di attività economica ma anche di crisi quando questa blocca la produzione, il quadro è completo.

Che le guerre delle materie prime, del tasso di sconto, delle merci, sfocino infine in quella guerreggiata, è tanto certo quanto l'avvicinarsi della notte al giorno. E' sempre la stessa politica. Diversi sono soltanto i mezzi.

La preparazione psicologica alla guerra è già cominciata. I giornali italiani hanno prima individuato il nemico, l'Urss. Non importa che esso sia effettivamente il nemico dell'Italia: la sua funzione di obiettivo di tutti gli strali è offerta dalle note vicende odierne (di per sé non più gravi di tante altre che in tutto il globo si sono susseguite per oltre tre decenni). Se poi, alla fine, invece che contro l'Urss la guerra bi-

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

VALFENERA: sottoscrizione Romeo 10.000 + 10.000; FIRENZE: strillonaggio 47.100, sottoscrizione 156.525; OVODDA: vers. a Fi. 100.000; MESSINA: sottoscrizione febbraio 5.000; SAVONA: strillonaggio 3.000; CAIRO MONTENOTTE: strillonaggio 277.850, sottoscrizione 4.000; S. DONA' sottoscrizioni: gennaio 277.850, febbraio 61.000, strillonaggio 14.460 + 15.650; BELLUNO: sottoscrizioni: gennaio 130.000, febbraio 130.000, R.R. gennaio 15.000, R.R. febbraio 20.000, strillonaggio 1.250, sottoscrizione novembre ritardo 15.000; RUFINA: sottoscrizione Piero 20.000; MILANO: sottoscrizione Mariotto 40.000; NAPOLI: sottoscrizione Resaz 30.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio a Schio 67.000, a Vicenza 5.950, a Padova 5.000, sottoscrizioni 300.000; MILANO: sottoscrizione Cavallo 10.000, Gigino 51.500, Ricordando Sergio 5.000.

Dalla teoria della dissuasione alla preparazione materiale del conflitto

In Inghilterra, la vicinanza della guerra non porta allo sviluppo di mezzi di dissuasione. Nel 1937, dopo due anni di riarmo, si incomincia a pensare al bombardiere pesante e si fabbricano i primi esemplari. Sarà la guerra in corso a far sentire la necessità dell'uso massiccio dell'aviazione da bombardamento, non come « dissuasione », che non era più il caso, ma come strumento di distruzione e di terrore allo stato puro. La guerra scoppiò e si protrasse secondo i vecchi schemi. Si usarono non solo le armi convenzionali di allora, ma anche residui arcaici come la cavalleria. Perché si sviluppano teorie dissuasive, la guerra non deve essere alle porte. Il rovescio logico è che, quando esse declinano e prendono piede gli studi basati sull'invasione (o sulla contro-invasione) si è sulla strada della preparazione materiale del conflitto. Ma non è la dottrina che precede la preparazione materiale, bensì il lento maturare delle forze in contrasto. Se esiste la dissuasione vuol dire che non esiste l'intenzione. Il militarismo non si sposa ancora alla necessità di un capitalismo nazionale di muoversi sul terreno reale di guerra contro l'altro; i suoi strumenti rappresentano ancora l'impalcatura della diplomazia; la politica non ha ancora bisogno di continuare con altri mezzi. La guerra inizia con i mezzi che fino al suo scoppio erano considerati tradizionali anche se modernissimi, e la straordinaria potenza delle armi considerate dissuasive sarà adoperata per vincerla. E' stato così per i bombardieri pesanti e per i caccia, sarà così per l'arma atomica. Infine, la dissuasione implica l'ostentazione della propria forza, mentre l'intenzione implica la sua dissimulazione con relativa propaganda della forza dell'avversario per incitare a prepararsi. Il procedere empirico di ogni azione governata dall'ideologia dominante esige che cambi la situazione perché cambi il concetto di guerra. La necessità di terrorizzare l'avversario (e le sezioni nazionali del proletariato) perché non faccia la « prima mossa » fa praticamente dimenticare che questa non è necessariamente l'atto di premere

lo start della Grande Catastrofe. Una ragione di classe, oltre alla necessità di equiparare il nemico al « male », sta alla base della individuazione dell'avversario: il terrore della dissuasione riguarda l'interno quanto l'esterno, la minaccia dell'uso delle armi terribili è volta a legare gli sfruttati ai fattori del loro sfruttamento, e questo richiede un nemico chiaramente visibile, utilizzabile da ambo le parti per sostenere la rispettiva propaganda di salvezza della nazione. Perciò i sostenitori delle teorie dissuasive tardano a rendersi conto dei cambiamenti e solo all'ultimo momento capiscono che la situazione è molto più complicata dello schema in loro implicito, che le guerre non scaturiscono dagli effetti delle firme sui trattati, che il nemico e gli schieramenti potrebbero già non essere più quelli finora previsti.

Ne deduciamo che l'influenza del militarismo sulla società passa dall'esclusivo interesse per le dottrine di dissuasione a discussioni e provvedimenti basati sulle necessità di sviluppo di una prassi di guerra. Oggi si parla di potenzialità offensive dell'avversario in termini di « invasione » e non solo di « deterrente »; azione diretta che può passare attraverso aree esterne in cui esistono « interessi vitali » da difendere. Nei saggi sull'« Eurostrategia » è ormai normale mettere in conto un attacco preventivo (« difesa avanzata »); si tratta di sapere « avanzata » di « quanto » contro un avversario in evidente preparazione.

Di fronte al consolidarsi degli interessi contrapposti dei due massimi imperialismi e alla nascita di nuovi pretendenti sulla scena del bipolarismo, con conseguente rimescolio delle carte negli schieramenti interimperialistici, la strategia nucleare cambia aspetto. Nasce, sull'onda di interessi europei (per ora, Germania e Francia) l'« Eurostrategia ». Le grandi bombe sono puntate sui loro obiettivi, e dovrebbero servire a non fare la guerra. Ma non sono utilizzabili su un nemico che si ponga obiettivi limitati con armi convenzionali. Il teatro dello scontro convenzionale è ristretto; le superbombe

Ancora sullo Zimbabwe

In un articolo apparso nel numero precedente, abbiamo mostrato come gli accordi di Lancaster House prima, la loro attuazione sul piano elettorale e governativo poi, abbiano segnato la vittoria della conservazione sul potenziale eversivo della guerriglia nera, a tutto vantaggio, quindi, dello strozzinaggio interno ed internazionale bianco. Mugabe ha finito per assumersi in pratica il ruolo di gestore di una «concordia nazionale» basata sullo sfruttamento bestiale della maggioranza della popolazione ad opera di un pugno di capitalistiche sanguisughe.

Diamo ora alcuni dati sui rapporti di forza economici nel grande paese (389.000 kmq: Italia = 307.000).

Lasciando da parte le risorse minerarie (ferro, cromo, antimonio, nichel, stagno, bauxite, tungsteno, magnesio, rame, carbone, zolfo, fosfati, oro, argento) e le industrie pesanti e leggere, che sono ovviamente in mano al capitale internazionale e «nazionale», è essenzialmente l'agricoltura che dà o dovrebbe dare da vivere al 62% dei 6,7 milioni di indigeni contrapposti agli appena 260.000 europei, 24.000 colons e 11.000 asiatici residenti nell'ex Rhodesia.

Ma la verità è che appena 6.600 agricoltori bianchi possiedono 15,6 milioni di ettari di terra, mentre su 17,6 milioni di ettari dovrebbero vivere 700.000 agricoltori africani; questi, inoltre, lavorano le terre peggiori, quelli fanno lavorare le più fertili, e l'agricoltura praticata dai primi non basta neppure alla sussistenza della popolazione indigena concentrata nelle 165 «Tribal Trust Lands», in cui vige la proprietà comune del suolo, e nelle 71 «African Purchase Lands» in cui vige la piccola proprietà privata; aree la cui popolazione eccedente è calcolata in 2,6 milioni di individui.

Ora, è appunto su questo regime di «distribuzione della terra» che poggia l'intero apparato di sfruttamento della maggioranza africana: il suolo delle «aree nere» è talmente sovrappopolato, quindi sfruttato e inaridito, la popolazione cresce d'altra parte a un tasso così forte (il 3% annuo), che le «braccia» soprattutto maschili sono costrette — senza nemmeno bisogno della violenza fisica, per la pura forza di determinazioni materiali — ad andarsi ad impiegare nelle im-

mense aree bianche, e vi si impiegano infatti a bassissimo prezzo: nell'agricoltura, il salario dei lavoratori neri sta a quello dei bianchi come 1 a 23, nelle miniere come 1 a 14, nell'edilizia come 1 ad 8 (la media è di 1 a 10, se si considerano i dipendenti del pubblico impiego, i domestici, ecc.), ed è questo il vero filone d'oro al quale attingono i proprietari fondiari, gli imprenditori, le compagnie multinazionali prosperanti sulle ricchezze agricole (caffè, tabacco, tè, zucchero, bestiame) e minerarie, magari mettendosi a posto la coscienza osservando che, dopo tutto, i buchi nel reddito per famiglia sono colmati dall'agricoltura di sussistenza praticata dalle donne e dagli adolescenti rimasti nelle Tribal Trust Lands e nell'African Purchase Lands mentre i mariti e i padri emigrano in città.

Non solo, ma la sovrappopolazione delle campagne e l'erosione del suolo gonfiano, insieme all'esercito industriale ed agricolo attivo, l'esercito industriale di riserva pigiato nei centri urbani — la folla immensa dei disoccupati, sottoccupati, mendicanti e così via, la cui esistenza è un altro fattore di compressione dei salari e, quindi, di esaltazione dei profitti.

Un sistema del genere non può essere «riformato», specie poi con le timide misure annunciate, da Mugabe: o lo si distrugge, o perpetuerà in altre forme rapporti ormai consolidati da lunghi decenni. Distruggerlo può solo una forza rivoluzionaria, e perfino come forza potenziale l'accettazione del piano proposto e attuato da Londra l'ha strangolata.

La fine della guerriglia ricondurrà in patria centinaia di migliaia di profughi: sarà un fattore supplementare di pressione sulle già miserande condizioni di vita e di lavoro degli indigeni. Offrir loro — contro indennizzo — le terre «sottoutilizzate» o «non utilizzate» dai bianchi significa aggiungere al danno la beffa. Un articolista di Le Monde del 17 febbraio scriveva: «L'indipendenza non potrà limitarsi ad una sola redistribuzione del potere: aprirà necessariamente la porta ad un cambiamento radicale nell'accesso ai mezzi di produzione e nella ripartizione delle ricchezze». Ma «la porta» non si apre da sé: deve essere abbattuta. Nelle condizioni locali ed internazionali

di oggi, le probabilità di un simile sviluppo purtroppo sono minime. Esse dipendono da un capovolgimento radicale dei rapporti di forza fra le classi non solo nello Zimbabwe, ma in tutto il mondo e, in primo luogo, nelle grandi metropoli imperialistiche. Ad esso — per quel che è nelle nostre forze — bisogna lavorare, nella coscienza che le tensioni sociali crescenti, unite alla delusione per tante attese insoddisfatte, non possono non creare «laggi» un nuovo e burrascoso epicentro di lotte di classe.

★ ★ ★

I tempi intanto corrono veloci, portando in primo piano nella scena delle tensioni sociali il giovane proletariato e costringendo il governo Mugabe a scoprire definitivamente le carte.

E' emblematico della situazione che alla vittoria elettorale dello Za-

pi si sia accompagnata la proclamazione di «uno sciopero di oltre 16.000 operai in circa quindici fabbriche ed uffici nelle parti più importanti del paese, la più estesa astensione del lavoro in Rhodesia da oltre vent'anni a questa parte» (Frankfurter Allg. Ztg.). Esso è durato due settimane avendo come rivendicazioni centrali l'aumento dei salari (che sono notoriamente bassissimi) e il miglioramento delle condizioni di lavoro (che sono notoriamente pessime) ed è stato sospeso solo per il precipitoso intervento di Mugabe e del suo ministro del lavoro, i quali, in un «messaggio alla nazione» trasmesso per radio-tv, lo hanno definito un atto «imperdonabile» che potrebbe recare al Paese danni non facili da riparare. Mugabe è sulla strada dell'ex-premier Muzorewa? In ogni caso, è certo che qui si gioca il suo prestigio: le aspettative della popolazione africana sono tante e così antiche, che non bastano certo a soddisfarle le promesse da un lato, le minacce dall'altro. Vada il nostro fraterno saluto agli scioperanti del Zimbabwe!

Nubi sul futuro dell'economia inglese

Avvicinandosi il fatidico anno 1984, gli inglesi cominciano a chiedersi se lo scrittore George Orwell sia andato poi tanto lontano dalle previsioni quando, nel 1948, ambientò in quell'anno l'omonimo romanzo che dipingeva un'Inghilterra in totale bancarotta economica e politica.

Il fatto è che nelle ultime settimane ben quattro studi di diversi organismi e istituti di analisi economica hanno dipinto un futuro davvero fosco per l'economia. Infatti, sia il National Institute, sia la confindustria (CBI), sia la London Business School, sia infine l'OCSE, hanno emesso dei verdetti che hanno suonato un po' come campane a morto per il futuro della «vecchia allegra Inghilterra». Il più grave è che i quattro rapporti concordano in modo quasi assoluto: è dunque difficile farsi illusioni.

Secondo l'OCSE, nel 1980 l'attività economica calerà del 2%, la disoccupazione salirà dal 5,25 del 1979 al 7%, e l'inflazione dal 12 al 16,5%.

I profitti dovrebbero scendere al di sotto dei livelli del 1974, e gli investimenti nel settore manifatturiero dell'8%. I consumi privati saliranno dello 0,5% contro il 4% del 1979, e il reddito reale disponibile del solo 0,5 contro il 5%. L'unico dato positivo è il commercio con l'estero, in probabile pareggio grazie soprattutto (per il 50%) alla produzione petrolifera del Mare del Nord, «che dovrebbe registrare un incremento pari a 4 miliardi di dollari tra il 1979 e il 1980. Entro la fine del 1980, l'Inghilterra dovrebbe raggiungere la posizione di «esportatore netto» (Il Sole-24 ore, 2-3).

Il National Institute prevede: «una prolungata stagnazione nell'economia, disoccupazione crescente, un alto tasso d'inflazione». (Financial Times, 3-3). La disoccupazione dovrebbe ammontare a 1,6 milioni di unità alla fine di quest'anno, e a più di 1,8 alla fine del 1981. I settori più colpiti dal calo dell'attività economica saranno quel-

Petrolio, profitti e stragi sul lavoro

La tragedia della piattaforma nel Mar del Nord

Esattamente un anno fa, commentando (n. 6 del 24-3-'79), l'ondata di lotte operaie che aveva investito la Gran Bretagna, citavamo il lungo sciopero (sette settimane) di 4 mila lavoratori delle piattaforme petrolifere nel Mare del Nord. Ricordavamo soprattutto le durissime condizioni di lavoro: settimane lavorative di 85-100 ore, turni di 12-14 ore, isolamento dalla terraferma per settimane e settimane, temperature sotto zero, tempi limitatissimi di sopravvivenza in caso di caduta in mare.

La tragedia della piattaforma «Alexander Kjelland», nell'area di estrazione petrolifera norvegese «Eda», 290 km. a sud-est del porto di Stavanger, è l'ultima strage sul lavoro, di un elenco ormai lungo: nel 1965,

sprofondò la piattaforma «Sea Gem», e affogarono tredici persone; nel 1972, rischiarono la morte in 53; nel '75, le vittime furono 48; nel '78, cadde un elicottero con 18 lavoratori delle piattaforme norvegesi. Oggi, su 225 lavoratori che abitavano sulla piattaforma-albergo schiantata d'improvviso, 101 sono i dispersi (e ormai, con un vento a 90 km. orari, onde alte 16 metri, e temperatura polare, le speranze di trovarli in vita non sussistono più), 38 i cadaveri ripescati. Una strage.

Il petrolio del Mare del Nord è il miraggio degli anni '80 per la Gran Bretagna, la Norvegia e l'Italia, che pensano così di rispondere alla crisi petrolifera e ai «ricatti» degli emirati arabi, e per l'Europa che punta su di esso per far pesare di più il proprio piatto della bilancia sul mercato internazionale. In particolare, la Gran Bretagna (cui appartengono 31 fra i dispersi) ha puntato su di esso molte carte per risolvere la propria economia e sganciarsi, entro certi limiti, dalla dipendenza dal carbone (settore in cui periodicamente i minatori le danno grossi grattacapi, avendo più volte dimostrato d'essere in grado di bloccare la produzione e mettere al buio mezzo paese). Allo stesso modo, altissimi sono i profitti che trae la Norvegia (da cui proviene la quasi totalità dei morti e dispersi): La Repubblica del 29-3-'80 ricorda che «il petrolio e il gas estratti dai ricchissimi giacimenti sottomarini che la Norvegia sta gradualmente sfruttando nel Mare del Nord hanno rappresentato nel 1979 il 32% delle esportazioni norvegesi (petrolio 14,3 miliardi e gas 7,3 miliardi di corone) per un totale di produzione di "greggio" di 18 milioni di tonnellate e di 20 miliardi di metri cubi di gas». Tale è, evidentemente, il prezzo che i lavoratori devono pagare per la buona salute dell'economia nazionale!

Sempre dalla Repubblica apprendiamo che, fra le società petrolifere che gestivano la piattaforma, c'è anche la società di stato italiana ENI, che detiene il 13% degli impianti. Chissà che cosa ne pensano quelli che levano grida contro «lo strapotere delle multinazionali straniere nel nostro paese»?!

li dei metalli ferrosi (calo del 16% quest'anno, recupero dell'1,5 nel 1981) e della cantieristica (calo del 10% in entrambi gli anni).

La confindustria britannica, da parte sua, parla di un calo del 2% del prodotto nazionale lordo nel 1980, e di 1,7 milioni di disoccupati alla fine del quarto trimestre; per il 1981, di un calo minore del PNL, ma di un aumento della disoccupazione (FT, 3-3).

Infine, la London Business School, mentre dà cifre analoghe per le varie voci, ne offre di ancor più inquietanti sulla disoccupazione: dal milione e 240 mila del '79 si passerebbe a 1,48 milioni nel 1980, a 1,82 milioni nel 1981, a 2,04 milioni nel 1982 e a 2,14 milioni nell'83!

Nell'insieme, mentre i vari studi presentano sfasature l'uno rispetto all'altro, la tendenza a una gravissima crisi economica risulta più che chiara, e soprattutto le cifre sulla disoccupazione sono inquietanti. S'aggiunga — ma vi ritorneremo — che il governo ha annunciato nuovi tagli alla spesa pubblica, che inevitabilmente si rifletteranno sull'occupazione. Ed è quasi inutile aggiungere che i rapporti sono concordi nel raccomandare una diminuzione del costo del lavoro, attraverso un drastico contenimento delle richieste salariali.

DA PAGINA UNO

Mitraglia e «riforma agraria»

tano legge. Ogni più piccola variazione delle borse internazionali si ripercuote qui in termini di disoccupazione, miseria, fame. I detentori del potere e i proprietari fondiari, vere e proprie caste al servizio delle banche americane, e ispirati alla politica da colonialismo di tipo britannico che da decenni caratterizza il Dipartimento di Stato americano, hanno finora «risolto» i contrasti interni, i pur moderati tentativi di «democratizzazione» e le rivolte contadine, col tallone di ferro per salvaguardare i propri profitti e privilegi tutelando gli interessi in loco delle grandi compagnie statunitensi. Le decine di migliaia di morti che ogni anno più piccolo paese o isola delle Grandi e delle Piccole Antille, dell'America centrale e meridionale, porta come bilancio del proprio «sviluppo», segnano il tragico cammino di un capitalismo che ha succhiato e continua a succhiare fino all'ultima goccia di sangue che un denutrito contadino indio possiede, di un capitalismo che — retto dalle potenti leve di Wall Street — ha completamente disgregato gli equilibri economici e sociali dei villaggi contadini senza sostituirli nella stessa misura con l'industria moderna, che ha il doppio vantaggio di spezzare il modo di produzione precapitalistico, e quello di portare sulla scena storica il moderno proletariato.

Come abbiamo più volte dimostrato, in grandi aree e continenti, piccoli e grandi paesi soffrono dello stesso male: il peso del capitalismo bianco all'esterno, la mancanza di sviluppo capitalistico interno; ed è questa tenaglia a dominare la sorte di milioni di uomini.

Non a caso la riforma agraria costituisce quindi il perno intorno al quale si decidono i contrasti sociali. Tutti i regimi, militari e non, da decenni promettono ai contadini la riforma agraria. Dalle prime rivolte contro i conquistatori inglesi e francesi al Piano

de Ayala di Emiliano Zapata, dagli spontanei moti delle campagne sudamericane al movimento castrista, fino agli anni più recenti delle sollevazioni guatemalteche, cilene, peruviane, le straordinarie ondate di combattività contadina si infrangono contro il bastione d'acciaio della difesa dei profitti capitalistici. Da questo bastione — a volte «gestito» dai democratici alla Allende o alla Arbenz — sono sempre state fatte due promesse: la mitraglia e la riforma agraria, ma solo la prima è stata sempre mantenuta. Riforma agraria, in sostanza, significa per i contadini ottenere un pezzo di terra su cui lavorare per portare al mercato quanto si è prodotto in più del nudo sostentamento; per avere il pezzo di terra bisogna toglierlo a chi lo possiede, cioè al proprietario fondiario, la cui caratteristica essenziale è di far amministrare da propri sciacalli la sua «proprietà» e starsene a godere il frutto del lavoro contadino a Miami o in qualche altra amena località da miliardari. Mai nessun governo è riuscito a togliere un millimetro di terra alle famiglie che contano; se ciò è avvenuto è stato in forma molto parziale, o per una vittoria armi alla mano come nella vicenda della famiglia Somoza in Nicaragua. Ma anche nel caso più favorevole, la riforma in realtà ha sempre lasciato senza terra grandi masse di contadini poveri che per sopravvivere sono costretti a gonfiare i turgori alla periferia delle grandi città e delle capitali e, in genere, a vivere nella più squallida miseria.

★ ★ ★

La Junta dei «giovani ufficiali» moderati che il 15 ottobre 1979 ha estromesso in modo inarcuente il generale Carlos Humberto Romero, permettendogli di raggiungere l'amico generale Romeo Lucas Garcia «presidente» del Guatemala, come prima cosa ha annunciato di volerla far fini-

ta con la repressione e la «violenza politica», e di essere decisa ad avviare immediatamente la riforma agraria e la nazionalizzazione del commercio estero e delle banche. Contemporaneamente ha chiesto a tutte le formazioni militari di estrema sinistra di deporre le armi assicurando loro «un ruolo nella vita politica». Visto che le formazioni guerrigliere hanno nel Salvador un'effettiva influenza nelle masse contadine, poteva sembrare che il «nuovo corso» dei colonnelli costituisse l'inizio dell'«atteso» processo di democratizzazione, tanto che l'Unità del 17-X-79 sosteneva: «Nel quadro di un complesso e contraddittorio processo di trasformazione politica e istituzionale che ha investito in vario modo un po' tutta l'America latina, il mutamento al vertice nel Salvador — anche se ben lontano dalla autentica sollevazione di popolo che ha spazzato via nel vicino Nicaragua la dittatura dei Somoza — appare come un fatto di segno positivo; né il giudizio muterebbe se dietro la giunta militare-civile da ieri al potere dovesse intravedersi la volontà degli Stati Uniti di sbarazzarsi di un "amico" ormai del tutto impresentabile». Un giudizio positivo, d'altronde, è stato anche dato dal pc salvadoregno, che dall'illegalità dichiarò di appoggiare la Giunta di governo «nella misura in cui essa applicherà davvero il suo programma ristabilendo l'ordine [— ordine, soprattutto! —], liberando effettivamente tutti i detenuti politici e legalizzando tutti i partiti» (l'Unità, 19-X-79). Così la Giunta dei colonnelli diventa militare-civile con l'appoggio di democristiani, socialdemocratici e comunisti. Ma la «trasformazione» voluta dai militari moderati, sostenuti soprattutto dalla piccola borghesia imprenditoriale che controlla i piccoli centri industriali intorno alla capitale, non impedisce alla guardia nazionale di «ristabilire l'ordine» coi sistemi di sempre: spa-

rando a zero sui manifestanti, trucidando gli oppositori, facendo sparire i militanti di estrema sinistra arrestati. Col passare delle settimane i morti del Salvador trovano posto nelle cronache dei quotidiani nostrani: chi dice 500, chi 1000 morti al mese fino ad oggi! Solo il 31 dicembre il governo di unità nazionale al quale partecipano, oltre ai militari, democristiani, socialdemocratici e comunisti, si dimette protestando per la «svolta a destra»; della riforma agraria nessuna notizia. La tensione nel paese non diminuisce, e non solo la capitale è sconvolta dagli scontri con la polizia e l'esercito, ma le campagne, dove i contadini isolati sono più vulnerabili (incendi di raccolti, uccisioni, incendi dei tuguri) tendono a spopolarsi e i contadini raggiungono le città, in particolare la capitale, in cerca di un rifugio. In questo clima, il 6 marzo, la Giunta, ormai sostenuta solo dai democristiani, decreta contemporaneamente... lo stato d'assedio e la riforma agraria. Il primo, per la durata di 30 giorni, permette in realtà una repressione capillare, cui partecipano tutte le forze di destra e padronali, dagli «squadroni della morte» ai «vigilantes» delle proprietà, dalla guardia nazionale all'esercito, ed è in questo clima che l'arcivescovo Romero paga con la vita la sua tenace (molto più tenace del pcs) opposizione alla brutalità dei militari e viene avviata la riforma. Il primo passo dovrebbe consistere nella confisca dietro indennizzo di tutte le proprietà oltre i 500 ettari e nella loro «distribuzione» a chi può comprarle (si invitano i contadini ad associarsi in cooperative). Il secondo dovrebbe essere di confiscare dietro indennizzo le proprietà di oltre 100 ettari di terre «buone» e assegnarle con gli stessi criteri. E' ovvio che i proprietari fondiari non si lasciano confiscare le terre contro «buoni governativi a lungo termine», e infatti i contadini che osano occuparle vengono semplicemente massacrati.

La via d'uscita proposta dalle formazioni guerrigliere più estremiste, come l'ERP, è che «il popolo prenda in mano ciò che gli appartiene legittimamente, le gran-

di "fincas" di caffè, di canna da zucchero e di cotone, le grandi fabbriche, le banche e tutte le proprietà dell'oligarchia. Si tratta di una soluzione definitiva, e di nient'altro, di fronte a chi ci mantiene sottomessi alla miseria e alla repressione permanente» (Le Monde, 15-3). Si tratta cioè della guerra civile, per la quale però il passo ritenuto decisivo da tutte le formazioni guerrigliere è la loro unione, al di là delle differenze di ideologia e di programma politico, in una «coordinadora» delle organizzazioni di massa allo scopo di creare un ampio fronte democratico progressista. L'attuale Giunta non riuscirà a portare la sua riforma nemmeno a metà del cammino annunciato, e ciò dipende da un'imperscrutabile obiettiva: i proprietari fondiari, legati a filo doppio al capitale americano, non sono — come Washington — disposti ad assistere a un secondo Nicaragua, ed è per questo che l'attuale Giunta ha ottenuto dal Pentagono i primi 50 milioni di dollari, più i soliti consiglieri militari, per affrontare la crisi economica e sociale. Il Fronte democratico progressista, impegnato in una guerra da cui potrebbe uscire anche militarmente vittorioso, aggrega forze contrastanti che solo la pesante repressione tiene per il momento unite, ma che a un certo punto entreranno in conflitto perché gli interessi della piccola borghesia delle città divergono da quelli dei contadini poveri, gli interessi dei proletari e dei braccianti da quelli dei borghesi di campagna. Lo sbocco più facilmente prevedibile, data l'assenza di un partito di classe che sappia guidare il piccolo ma concentrato proletariato salvadoregno e prendersi a carico il grave problema della riforma agraria, è che le formazioni militari più decise e (si fa per dire) conseguenti diano il colpo di grazia al fronte avversario. Ma non saremo certo noi a supporre che le forze politiche presenti, la cui impotenza è un elemento della tragedia abbattutasi sulle masse sfruttate del Salvador, possano mai soddisfare le loro attese: dovrà essere il proletariato — e non solo salvadoregno, ma latino-americano in genere — a dire la sua parola, l'unica risolutiva. E' una

prospettiva non vicina, ma è la sola in grado di dare uno sbocco alle lotte delle masse sfruttate, soprattutto perché solo il proletariato — senza riserve e senza proprietà per definizione — può condurre a termine una radicale riforma agraria.

ECUMENISMO DELL'EUROCOMUNISMO

La lentezza e l'avarizia con cui l'eurocomunismo si decide a procurare le attese soddisfazioni ai suoi padri hanno risvegliato in costoro, ma particolarmente in Sua Santità Enrico Berlinguer, una vocazione gagliardamente ecumenica, autentico fervore missionario verso i «fratelli separati» della socialdemocrazia tedesca, del socialismo francese, del laburismo britannico e simili: ecco quindi gli incontri del sommo capo con Brandt e Mitterrand, di Napolitano con Hayward; ecco, fra non molto, il volo in missione a Pechino, dove già sono accorsi fior di cardinali francesi e tedeschi — a riprova che l'obiettivo finale resta l'abbraccio multiplo, possibilmente di tutte le varianti del riformismo, con le filiazioni politiche di Santa Madre Chiesa, le variopinte dc del pianeta.

E' una via difficoltosa, bisogna riconoscerlo, perché è facile intendersi con il riformismo nazionale d'oltre confine, meno facile combinare matrimoni paese per paese. Tendere per esempio la mano a fratel Mitterrand è un conto; mantenere l'amicizia, dopo il calore di quella stretta, con fratel Marchais è un altro. Qui da noi, una cosa è lanciare ponti ai socialisti, un'altra sarà invitarli a nozze dopo che siano entrati in un governo contro il quale, lancia in resta, il PCI dichiara di voler votare. Prendere il tè in casa Hua o Deng sarà comodo e bello; a Mosca da Suslov, sulla via del ritorno, può essere amaro. E così di seguito.

Austero, paziente, pronto a tutti i sacrifici, Sua Santità Enrico I non disarma: le vie nazionali al socialismo, oltre che di buone intenzioni, sono seminate di necessari infortuni. E, trattandosi in ultima istanza di venire a patti coi preti, come evitare che si trasformino in altrettante viae crucis? Dopo tutto, che cosa sono le bizze di oggi a paragone di quelle che sorgerebbero il giorno in cui le trombe della patria chiamassero i suoi servi e commessi viaggiatori a schierarsi, armi in pugno, contro i servi e commessi viaggiatori della casa di fronte, in pace o in guerra?

Scala mobile intoccabile?

Da tempo è sul tavolo delle discussioni tra sindacati, governo e confindustria il problema della revisione della scala mobile. E' certamente uno dei punti della politica economica italiana ritenuti fondamentali per far fronte all'inflazione. Per usare le parole di *La Repubblica* di un anno fa, bisogna « *aggrappare con più decisione di quanto non si sia fatto per il passato la questione della scala mobile e del deficit pubblico* ». E con ciò faceva eco all'invito della CEE all'Italia affinché sia frenata la « *progressione della scala mobile dei salari* » vendendo di buon occhio, in contropartita, eventuali sgravi fiscali. Anche dopo un 1979 dal punto di vista economico « *soddisfacente* », il comitato ad hoc dell'Ocse, dopo aver elogiato il « *dinamismo* » e la « *facoltà di adattamento di cui l'economia italiana ha dato prova nell'uscire dalle crisi successive* », insiste: « *sarebbe un peccato che l'accumularsi di rigidità istituzionali sovrapposte intralciasse il dinamismo dell'economia italiana* » (*Corriere della Sera*, 29-3). Non è certo una novità che il padronato, e il governo, vedano nel costo del lavoro in rapporto alla produttività la causa fondamentale degli squilibri economici: la famosa spirale inflazione-salari in cui sarebbe stretta l'Italia e che le impedisce di ritornare ad « *uno sviluppo equilibrato* ». Il fatto è che dello stesso avviso sono anche i sindacati, sebbene la loro giustificazione sta nel voler equilibrare il reddito nazionale fra le « *diverse componenti sociali* », e in questa ottica sono ben felici di sposare la causa degli sgravi fiscali che vorrebbero non « *eventuali* » ma « *sicuri* » anche se di piccola entità. La scala mobile, per Lama e soci, rimane intoccabile, ma compensata da una politica salariale estremamente moderata di cui, d'altra parte, si son fatti promotori non da oggi. Tutti sanno che la scala mobile è costituita da certi « *pioli* » che, fatta salva l'intoccabilità di facciata, di volta in volta vengono intaccati. Uno di questi è costituito dalle ripercussioni che gli aumenti dei prodotti pe-

troliferi comportano sulla determinazione degli scatti di contingenza. Il ministro Reviglio, restando noto per l'obbligatoria ricevuta fiscale nei ristoranti, in una intervista al TG1 dichiarava che avrebbe chiesto ai sindacati di escludere le ripercussioni sulla scala mobile del rincaro petrolifero dando in cambio una riduzione del carico fiscale che grava, in particolare, sulla famiglia. Il governo ragiona in questo modo: l'aumento del petrolio si riversa sui prezzi interni (ed infatti la benzina ha subito un ulteriore aumento), e questi mettono in moto il meccanismo della contingenza. Questa accresce i costi dell'industria la quale si rifà sui prezzi, in una « *spirale inflazionistica* ». La contingenza costituisce un aumento di salario, cioè per l'industria (e per lo Stato) un aumento del costo del lavoro in rapporto alla produttività; ma il solo aumento della produttività non è sufficiente, dal punto di vista capitalistico, a compensare il costo del lavoro accresciuto; quindi, insieme a tutte le altre mobilità e flessibilità, serve scardinare la rigidità del meccanismo della scala mobile.

Non potendo la confindustria ottenere « *tutto e subito* », preme per ottenere qualcosa di importante su questa via: il governo si fa portavoce di questa esigenza — che poi è l'esigenza dell'economia nazionale — e negozia coi sindacati la possibilità di congelare i 4-5 punti di aumento della contingenza derivanti dal rincaro petrolifero. I sindacati dicono di no, temporeggiano, spostano « *l'asse* » dei negoziati sulla « *vertenza fisco* » e attendono che il governo cada e si ripresenti una controparte poggiate non sulla « *regua* », ma sulla solidarietà nazionale. D'altra parte, gli imprenditori ribadiscono di non poter « *rinunciare, nel rispetto del proprio ruolo autonomo, a sottolineare come l'inflazione di origine esterna si scarichi, amplificata, sul livello dei prezzi interni per effetto del meccanismo di indicizzazione. Senza provvedimenti che agiscono anche sulla scala mobile non è possibile contenere gli aumenti dei prezzi e quindi l'inflazione* » (*Il Sole-24 Ore*, 10-1). Intanto arriva e passa lo sciopero generale del 15 gennaio — non in difesa delle condizioni operative ma contro il governo-fantasma —, le vertenze « *pensioni* » e « *fisco* » conquistano gli onori della cronaca, la tensione « *antiterrorismo* » prende il sopravvento, mentre i rappresentanti sindacali grandi e piccoli continuano a ribadire che la « *vertenza generale* » con il governo riguarda la revisione di alcune aliquote fiscali, l'aumento degli assegni familiari « *già da quest'anno* », l'aumento dell'occupazione e la lotta alle evasioni fiscali; naturalmente rimane fermo che la scala mobile « *non si tocca* », come d'altra parte la piena disponibilità sindacale a discutere della nuova organizzazione del lavoro per una migliore produttività e di una politica salariale molto moderata. E le dichiarazioni ufficiali del sindacato in questo senso si possono rintracciare già nel settembre scorso: « *Per difendere la scala mobile, questa scala mobile e non altre, gli aumenti salariali dei contratti sono stati contenuti entro le 30 mila lire. Adesso non vorremmo che, dopo questo contenimento, scendesse sulla scala mobile la manna della sterilizzazione* », così Cerniglia della Cgil riportato da *La Repubblica* del 22-8-79. E' comunque chiaro che la « *mannaia della sterilizzazione* » non scenderà di colpo e come ogni altra drastica misura sui vari automatismi che in qualche modo garantivano un certo aumento salariale (scatti, ecc.) anche la contingenza subirà una specie di processo di svuotamento più o meno subacqueo. Per il 1980, ad esempio, si sono previsti circa 50 punti di contingenza se l'inflazione rimane (e per il momento rimane) sui livelli '79 e cioè del 20% circa; intanto a febbraio si sono avuti 8 scatti, e per maggio ne sono previsti 12; per le imprese quei 50 scatti significherebbero 14 mila miliardi ed è ovvio che premono per non sborsarli; ma i sindacati, dopo la svendita contrattuale, non possono accettare ulteriori salassi: non solo la loro credibilità ma lo stesso « *potere contrattuale* » andrebbe a farsi friggere e questo non sta bene nemmeno alla confindustria che, al contrario, coglie le diverse occasioni per ribadire che ci vuole un sindacato forte con un buon seguito nella classe operaia, anche se lo vuole estremamente comprensivo rispetto all'emergenza che l'economia nazionale e aziendale passa in questi brutti tempi di difficile competitività nel mercato mondiale. Dopo aver pianto per un '79 cattivo, il padronato s'è invece accorto che non solo è andato bene ma ha avuto il più alto indice di incremento produttivo fra

i paesi industrializzati; ma questa non è un'occasione per essere più « *generoso* » e comprensivo per le condizioni in cui versa il proletariato; il '79 è stata « *un'eccezione* » dovuta all'economia sommersa, un vero e proprio arrangiarsi all'italiana, mentre per l'80 nere nubi già si addensano, e il pianto continua. Il problema è di avere con i sindacati un rapporto tale che consenta di arginare in modo efficace l'emergenza (i profitti sono in pericolo!) e di questo rapporto il padronato s'è fatto questa idea: « *con molta lentezza quasi con circospezione, il rapporto tra sindacati e imprenditori comincia a modificarsi in senso positivo. Si tratta di accenni, di prese di posizione espresse solo a metà, ma il segno sembra inconfondibile, la deflazione certa* ». (*Il Sole-24 Ore*, 23-XII-79). Alleluia, com'è bello andare d'amore e d'accordo!, ma ultimamente è proprio la confindustria a ricordare ai sindacati che « *non siamo dalla stessa parte* ». E lo scontro sulla scala mobile dà l'occasione di dimostrare a se stessi e agli operai che si tratta di « *contro-parti* », soprattutto ora che stanno partendo le contrattazioni a livello aziendale sul cui terreno è facile prevedere — alla Fiat hanno già chiesto 40 mila lire di aumento — che le rivendicazioni salariali tendono a farsi più consistenti di quanto la politica salariale moderata sia riuscita a contenere a livello nazionale. Ma è anche l'occasione per trovare la conferma del fatto che gli operai se vogliono ottenere qualche cosa lo devono fare con la *lotta*, sia che si tratti di mantenere conquiste passate, sia che si tratti di nuove rivendicazioni.

UN "FOSCO 1980"

Erano appena finiti i sospiri di sollievo per il buon andamento della « *nostra* » economia del 1979, che la « *Chase Econometrics* » della Pennsylvania si è incaricata di fornire nuovi argomenti ai teorici e ai pratici nostrani dell'austerità, dipingendo un fosco quadro delle previsioni per il 1980.

Esse dicono infatti che, se le cose andranno male per tutto il mondo industrializzato, andranno anche peggio per l'Italia: forte rallentamento della crescita economica, dal 4,4% nel 1979 all'1,1% nell'80; inflazione a livello dei prezzi al consumo in accelerazione, dal 14,9% al 16,6% (secondo il « *gruppo economisti d'impresa* », che per altri versi è meno pessimista, qui il tasso sarebbe addirittura del 18% e più); continuo deterioramento della bilancia commerciale non solo per l'anno in corso ma per tutto il decennio (disavanzo: 6,28 mld di lire nel 1980 fino ai 9,2 mld nel 1988); deficit del bilancio statale sui 35 mila miliardi nell'arco dei prossimi dieci anni. Il tutto non compensato da un aumento della domanda interna, in un mondo in cui la lotta di concorrenza si aggrava pesando duramente sull'economia mondiale degli scambi: è in atto per esempio già oggi una vera e propria guerra commerciale fra USA e CEE, con minacce di restrizioni delle importazioni di fibre sintetiche (particolarmente acriliche) da parte della seconda e di misure di ritorsione contro il « *presunto dumping di acciaio europeo* » da parte dei primi, i quali protestano altresì per le forti importazioni di scarpe italiane di qualità medio-superiore « *che hanno messo in difficoltà l'industria nazionale* » (cfr. *La Stampa* del 13-2).

La cosa, tuttavia, non finisce qui. Un'analisi compiuta poi dagli esperti dell'OCSE e pubblicata dall'*Observateur* annuncia per il 1980, nella sua area, una crescita zero e un tasso di disoccupazione del 6,25% (20 milioni circa); per l'Italia è previsto anzi un tasso di disoccupazione dell'8%, superato solo dal 9,1 della Spagna, mentre « *al 21,4 per cento dell'anno scorso come tasso d'inflazione si potrebbe aggiungere un 16% nel 1980* » (*Unità* del 20-2). E le stime sono basate sulla considerazione del solo fattore negativo dell'effetto meccanico degli aumenti del prezzo del petrolio! E' vero che ci si consola con le prospettive di sviluppo dell'industria degli armamenti, e *Les Echos* ricordano che « *la preparazione della guerra consentì all'America di uscire dalla depressione degli anni '29-'30* ». Ma è una consolazione a scadenza non breve.

Vedrete dunque, fra poco, i fiumi di lacrime degli industriali: basta con l'assenteismo, basta con la bassa produttività, basta con le richieste di aumenti di salario, basta con la finanza allegra in materia di previdenza sociale! E avanti con le ristrutturazioni!

Sulle elezioni nelle caserme per le «rappresentanze militari»

Nei giorni scorsi si sono svolte in tutte le caserme le elezioni delle « *Rappresentanze Militari* », organismi che dovrebbero rappresentare a livello centrale e periferico i militari di leva e di carriera all'interno dell'apparato burocratico delle forze armate. E' inutile sottolineare il carattere puramente formale di tale rappresentanza; basta ricordare alcune righe delle norme che ne definiscono le competenze, per rendersene conto: « *Sono comunque escluse le materie concernenti l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, il settore logistico operativo, il rapporto gerarchico funzionale e l'impiego del personale* » (1). Sono quindi esclusi tutti gli argomenti che costituiscono il nocciolo e la polpa della vita militare e dell'impiego delle forze armate, che rappresentano cioè la fonte di tutti i danni e i disagi che il servizio di leva ci causa e che garantiscono la totale subordinazione dell'esercito agli interessi del capitalismo italiano. Sempre sulle stesse norme, inoltre, possiamo leggere: « *Ai singoli rappresentanti in qualità di componenti di tali organi è fatto comunque divieto di [...] assumere iniziative che possano infirmare l'assoluta estraneità delle forze armate alle competizioni politiche* ». In pratica, ci si offre la possibilità di dire, naturalmente soltanto tramite una lunga prassi democratica, a che ora gradiremmo venga aperto lo spaccio, ma si vuole nello stesso tempo mettere in chiaro che nell'esercito non si fa politica, non si riflette sul significato di ciò che si è costretti a fare, si obbedisce ai superiori e si tace. « *Il militare eletto... cessa anticipatamente dal mandato... per una delle seguenti cause: aver riportato durante il mandato due consegne di rigore per violazione delle norme sulla rappresentanza militare* ».

Possiamo perciò ben dire che, con l'istituzione di queste rappresentanze, la mistificazione democratica, cardine del moderno stato borghese, è giunta anche nelle forze armate, dove però, sia a causa della particolare importanza che il settore riveste per il capitalismo, sia per la grettezza ideologica dei quadri militari, essa si presenta subito, ancor più di quanto non avvenga fuori delle caserme, nei parlamentini dei vari enti locali o centrali, come una tragica burla, come una ridicola pagliacciata ad uso della più sicura conservazione del potere.

Che cosa si propone di ottenere lo stato, tramite questo sconfinamento nella beffa democratica in un settore finora tenuto insieme con i sistemi più brutali e diretti, dove la sola parola democrazia conservava per la gran parte degli ufficiali un suono sospeso, sovversivo, rivoluzionario, quando già nel resto della società essa era divenuta la più sicura garanzia della pace sociale e dell'ordine costituito? Per quanto riguarda i militari di carriera, ufficiali e sottufficiali, è chiaro interesse dello stato rafforzare una casta di fedelissimi il cui legalismo è direttamente proporzionale al denaro che ricevono e ai privilegi che acquisiscono. Dice a tal proposito l'Ammiraglio Torrisi (*Corriere della Sera* del 22 marzo): « *Per bloccare l'esodo dei quadri delle forze armate occorrono non solo migliori stipendi, ma anche una rivalutazione morale della funzione militare... Per combattere la "crisi delle vocazioni" serpeggianti tra i giovani ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate (spesso attratti dalle più alte retribuzioni della vita civile) è necessario migliorare al più presto le retribuzioni, allo scopo di correggere la "scarsa competitività" della carriera militare rispetto al settore civile* ».

In questo senso va ormai da parecchi anni, la tendenza alla formazione di un esercito professionale; la costituzione di una specie di sindacato corporativo e centralizzato dallo stato stesso che si faccia garante dei privilegi economici e normativi di questi mercenari moderni, è un passo in questa direzione. Per i militari di carriera l'istituzione degli « *organi di rappresentanza* » significa appunto l'avvio di questo loro sindacato.

Ma è tra i militari di leva —

cioè la carne viva dell'esercito, senza la quale lo scheletro formato dai militari di carriera non avrebbe alcun senso —, che la finzione democratica è chiamata a svolgere i compiti più delicati. Negli scorsi dieci anni si sono verificati tra i militari di leva fatti che non possono aver lasciato indifferenti le alte gerarchie: le proteste per le condizioni di vita in caserma, le organizzazioni semiclandestine di militari direttamente legate a gruppi politici esterni di estrema sinistra e che, pur limitandosi a rivendicazioni esclusivamente immediate, rischiavano in una situazione di crescente tensione esterna di far attecchire anche all'interno delle caserme il germe della lotta di classe, ecc., devono essere stati i motivi principali che hanno indotto lo Stato a non affidare più la sua sicurezza alla sola arma della repressione brutta del codice militare, che, di fronte a eventuali future proteste o, peggio, sollevazioni di massa dei soldati si dimostrerebbe un'arma del tutto inutilizzabile. E' molto meglio agire in modo preventivo creando tra i militari l'illusione di poter migliorare la propria condizione tramite gli strumenti della democrazia, restando all'interno delle strutture e dei regolamenti dell'esercito e non ponendosi contro di essi. Si tratta di coinvolgere formalmente i soldati nelle stesse strutture che li opprimono, affinché ogni rivolta sia castrata sul nascere e incanalata nei vicoli ciechi della democrazia.

Nel momento in cui la crisi e gli scontri interimperialistici mondiali rendono sempre più attuale l'esigenza per ogni singolo paese capitalistico di disporre di forze armate efficienti sia contro i nemici esterni (altri blocchi imperialistici) sia contro quello interno (classe operaia), la borghesia italiana sta cercando, anche tramite queste innovazioni democratiche, di superare due punti deboli del proprio apparato bellico; da un lato si prefigge di aumentare la professionalità e la convinzione dei quadri permanenti, dall'altro vuol darsi più efficaci e nuovi sistemi di controllo e prevenzione sulla truppa, che in un esercito moderno non può non essere di leva.

In quale misura lo Stato riesca ad ottenere almeno parzialmente questi due scopi tramite l'istituzione delle Rappresentanze militari, è ancora presto per dirlo, specie per quanto riguarda i militari di carriera. Tra i militari di leva la situazione è contraddittoria, perché, se i più non credono che questa mini-riforma possa migliorare anche di poco le condizioni di vita, è anche vero che circa l'80% dei soldati ha votato scheda valida e che queste elezioni hanno visto una forte riattivazione dei ruffiani, opportunisti, capitruppa, i quali, subito incoraggiati dai comandanti, si sono presentati come candidati e hanno iniziato a riversare sui loro compagni un'intensa propaganda elettorale. I risultati delle votazioni dimostrano che il rito democratico, benché scevro di illusioni di effettivo miglioramento, è diventato in larga misura connaturale per la popolazione, e in qualunque luogo e circostanza può essere proposto e utilizzato con discreto successo. Da parte dei comandi le elezioni sono state intenzionalmente gestite in termini propagandistici. Più volte siamo stati riuniti durante l'orario di addestramento per ascoltare ufficiali che ci enumeravano i vantaggi dei quali d'ora in poi godremmo, ma soprattutto ci volevano dire che d'ora innanzi sarà ancora più proibito di prima protestare e mugugnare, perché se ci saranno cose che non vanno la colpa sarà solo nostra che non saremo stati capaci di eleggere le persone adatte: tutt'al più, si tratterà di votare giusto la prossima volta. In tutta questa beffa non è difficile scorgere un tentativo di crearsi un alibi di ferro per non risanare le camerate, le mense e i servizi igienici. Se infatti ci fosse una reale volontà di migliorare tutto ciò, non ci sarebbe bisogno di nessun rappresentante per indicare a che cosa è urgente provvedere.

Come ad ogni elezione l'importanza ideologica della propagan-

da ha superato di gran lunga l'importanza del voto stesso. Ai seggi siamo stati letteralmente condotti inquadri per plotone, in modo che nessuno potesse sottrarsi al suo diritto-dovere. Purtroppo molti soldati che ancora pochi giorni prima giuravano di votare scheda bianca perché era tutta una pagliacciata hanno poi confessato di aver votato perché... sennò non cambierà mai niente. Ribattere e spiegare come stanno effettivamente le cose è sempre difficoltoso, perché in caserma la prudenza è d'obbligo e ogni parola va valutata, detta alla persona giusta, taciuta a quella sbagliata, a rischio di parlare sempre troppo o troppo poco.

Il fatto successo in un Reparto è indicativo di quanto il voto sia stato segreto: il comandante del reparto ha rimproverato pubblicamente un militare di aver scritto sulla scheda frasi ingiuriose nei suoi confronti.

La democrazia ormai è proprio una puttana senza alcun pudore. Evitiamo dunque di aggiungere la beffa democratica al danno di un anno di naia!

Organizziamo la nostra opposizione di classe all'esercito borghese discutendo e demistificando tutto ciò che avviene in caserma!

Lavoriamo per creare dovunque nuclei di militari che svolgano in modo capillare ed efficiente questo lavoro antimilitaristico e anticapitalistico!

Un comunista sotto le armi

(1) Tutte le citazioni sono tratte dall'opuscolo *Norme e regolamenti della Rappresentanza Militare*.

CONFERENZA PUBBLICA
ad ARIANO IRPINO
sul tema
CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA PREPARARE LA RIVOLUZIONE COMUNISTA
Sabato 12 aprile, alle ore 16,30
Nella sede
di Vico II° S. Pietro 2
(traversa Via Guardia)

Una bomba ad orologeria

A leggere il *Corriere della Sera* del 22-3-1980, si direbbe proprio che a preoccuparsi della « *bomba ad orologeria* » della manodopera immigrata nei paesi petroliferi, soprattutto in Arabia, non siano soltanto gli sceicchi: i « *paria del Golfo* » cominciano a far paura anche ai paesi altamente industrializzati.

Che diavolo: si calcola che, fra indiani, pakistani, « *arabi poveri* », specialmente palestinesi, libanesi e giordani, essi raggiungono « *la metà degli otto o nove milioni di abitanti* » indigeni: « *al Kuwait superano già la popolazione locale, nella Federazione degli emirati ci sono tre stranieri per ogni indigeno, l'Arabia Saudita ha dovuto importare almeno due milioni di lavoratori* », e lo sfruttamento al quale essi sono sottoposti all'atto dell'ingaggio, durante il lavoro, nella « *casa* » (se così si può chiamare una stanza d'affitto in cui « *si dorme in otto o dieci* »), nel modo di vivere — o sopravvivere — in generale, tocca vertici spaventosi. Ed è vero che lo sciopero è proibito, gli « *agitatori* » vengono immediatamente deportati, e i « *crimini* » che attentano alla sicurezza dello Stato » sono puniti con la morte. Ma che succederà domani, magari fra qualche ora? Il Medio Oriente è già un barile di polvere: dove andremo a finire, — pensano anche i borghesi italiani — se la situazione non cambia (e come potrebbe cambiare)?

Il fenomeno sociale è attaccaticcio. Lo stesso numero del quotidiano milanese che versa lacrime di commozione sulle bidonville arabe, narra in terza pagina dei « *22 mila messinesi alloggiati in case "ultrapopolari" e 12 mila ammassati in baracche cui nulla manca per rassomigliare alle tristissime favelas della periferia carioca, intorno a Rio de Janeiro* », senza contare gli altri « *10-15 mila che si pestano i piedi e si contendono il metro quadrato dentro appartamenti idonei a contenere neppure la metà dei loro inquilini attuali* ». Che avrebbe se dalle bidonville dell'« *Edorado petrolmusulmano* » la scintilla della « *contestazione* » (!!) si comunicasse alle molte « *città* » analoghe, e — s'intende — molto peggiori di Messina, di cui si adorna lo Stivale?

AVVERTENZA

La sede di Milano, a partire dal mese di Aprile, sarà aperta a lettori e simpatizzanti tutti i LUNEDI' dalle 18,30 alle 20,30.

RIUNIONI PUBBLICHE
a MILANO
Nella sede di Via Binda 3/A
Lunedì 14 aprile, ore 21,15
sul tema
INTEGRAZIONE DEL SINDACATO NELLO STATO BORGHESE DAL 1943 AD OGGI
Lunedì 21 aprile, ore 21,15
sul tema
25 APRILE: UNITA' NAZIONALE CONTRO IL PROLETARIATO

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti
ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il sabato dalle 17.30 alle 19.30
ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H. la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraro in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20,30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.